

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
11	Corriere del Veneto - Ed. Venezia (Corriere della Sera)	29/03/2012	<i>E' SCONTRO SULLA PROPOSTA DELLA PROVINCIA</i>	3
26	Il Quotidiano della Calabria - Ed. Cosenza e Provincia	29/03/2012	<i>A DIFESA DELLE PROVINCE</i>	4
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
27	Il Sole 24 Ore	29/03/2012	<i>TAGLI PER OLTRE 5 MILIARDI (G.tr.)</i>	5
46	Il Sole 24 Ore	29/03/2012	<i>CARO STATO, SON PASSATI NOVE ANNI (L.Pozza)</i>	6
47	Il Sole 24 Ore	29/03/2012	<i>ROMA, SI LAVORA AL DECRETO RIFIUTI (L.Di pillo)</i>	7
17	La Stampa	29/03/2012	<i>TAV, PROGETTO DEFINITIVO: 6 ANNI DI CANTIERI (M.Tropeano)</i>	8
36	Italia Oggi	29/03/2012	<i>GIOVANI, RISORSA PER GLI ENTI LOCALI (E.Di vona)</i>	10
36/40	Panorama	04/04/2012	<i>IN TRE MESI I CONSIGLIERI REGIONALI HANNO LAVORATO DA 4 A 18 GIORNI E GUADAGNATO FINO A 60 MILA (A.Rossitto)</i>	12
25	L'Unita'	29/03/2012	<i>PROVINCE VITTIME DELLA DEMAGOGIA (F.Bozzanca)</i>	17
7	Casa24 (Il Sole 24 Ore)	29/03/2012	<i>Int. a V.Gregotti: "IN URBANISTICA POCHE IDEE: SOLO BUSINESS E BUROCRAZIA" (M.Finizio)</i>	18
8	Il Fatto Quotidiano	29/03/2012	<i>RIFORME-TRUFFA: 20 ANNI DI BUGIE SUL TAGLIO DEI PARLAMENTARI (C.Perniconi)</i>	20
14	Il Fatto Quotidiano	29/03/2012	<i>RIFIUTI, CLINI BOCCIA IL PIANO POLVERINI (L.De carolis)</i>	22
5	Il Riformista	29/03/2012	<i>CGIL, CISL E UIL PROTESTANO INSIEME. (C.Privitera)</i>	23
28/32	Sette (Corriere della Sera)	29/03/2012	<i>LA CASTA ITALIANA DEGLI STIPENDI D'ORO. (S.Rizzo)</i>	24
Rubrica Pubblica amministrazione				
16	Il Sole 24 Ore	29/03/2012	<i>IL DETERRENTE ITALIANO SI CHIAMA BUROCRAZIA E HA COSTI ALTISSIMI - LETTERA</i>	29
13	Corriere della Sera	29/03/2012	<i>NEL SUD 138 COMUNI AL TOP DELLE TASSE LOCALI (M.Sensini)</i>	30
21	Corriere della Sera	29/03/2012	<i>Int. a L.Todini: "MENO BUROCRAZIA PER ATTRARRE LA CINA" (A.Jacchia)</i>	32
29	Il Giornale	29/03/2012	<i>INTEGRARE SERVIZI PUBBLICI E AGENZIE (A.Di maio)</i>	33
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	29/03/2012	<i>L'INSOFFERENZA E I SUOI PERCHE' (S.Folli)</i>	34
1	Corriere della Sera	29/03/2012	<i>LA SOFFERTA E DOPPIA IDENTITA' DI UN PARTITO (A.Polito)</i>	35
1	Corriere della Sera	29/03/2012	<i>TROPPE PAROLE FUORI REGISTRO (P.Battista)</i>	36
2/3	Corriere della Sera	29/03/2012	<i>MONTI "SFIDA" I PARTITI: NOI ABBIAMO CONSENSO, LORO NO (M.Galluzzo)</i>	37
1	La Repubblica	29/03/2012	<i>L'IDEOLOGIA DEI TECNICI (G.Lerner)</i>	40
6/7	La Repubblica	29/03/2012	<i>PENSIONI, SINDACATI UNITI IN PIAZZA NAPOLITANO: MA NON C'E' ESASPERAZIONE (B.Ardu/U.Rosso)</i>	41
35	La Repubblica	29/03/2012	<i>IL MARCHIO DELLA DEMOCRAZIA (L.Caracciolo)</i>	43
44	La Repubblica	29/03/2012	<i>QUANDO I CANDIDATI LOCALI CONTANO PIU' DEI PARTITI (C.Galli)</i>	44
1	La Stampa	29/03/2012	<i>MISURE STRAORDINARIE (M.Gramellini)</i>	46
3	La Stampa	29/03/2012	<i>BERSANI FURIBONDO BERLUSCONI LO STOPPA: "HA RAGIONE IL PREMIER" (C.Bertini/A.La mattina)</i>	47
3	La Stampa	29/03/2012	<i>GLI ATTACCHI RISVEGLIANO LA VOGLIA DI ELEZIONI (M.Sorgi)</i>	49
10	Il Giornale	29/03/2012	<i>Int. a G.Quagliariello: "FORZA ITALIA E' IRRIPETIBILE BASTA DERIVE NOSTALGICHE" (F.De feo)</i>	50
12	Il Giornale	29/03/2012	<i>CHIACCHERE DA CAMERA (R.Liuzzo)</i>	52
17	Sette (Corriere della Sera)	29/03/2012	<i>IL PALAZZO DEI FUNZIONARI (A.Panebianco)</i>	53

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
18	Sette (Corriere della Sera)	29/03/2012	<i>MUTAZIONI ISTITUZIONALI (M.Ainis)</i>	54
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
49	Corriere della Sera	29/03/2012	<i>SETTE BUONI MOTIVI PER CUI CI EVITANO (B.Severgnini)</i>	55
11	La Stampa	29/03/2012	<i>"DOBBIAMO TROVARE LA FORZA PER LOTTARE INSIEME ANCHE SE SEMBRA CHE AL GOVERNO VIVANO SU UN ALTRO (L.Tamiozzo)</i>	56

Città metropolitana E' scontro sulla proposta della Provincia

VENEZIA — Una delega al governo per emanare entro 4 mesi dall'approvazione della legge, il decreto per l'istituzione delle Città metropolitane. La definizione entro un mese attraverso un accordo in Conferenza unificata gli indici demografici, geografici ed economici per la delimitazione delle aree. L'aggregazione entro due mesi dall'accordo i comuni del territorio nelle nuove circoscrizioni. Alla fine così la Città metropolitana prende il posto della Provincia e del Comune da cui ne prende anche le funzioni e il sindaco, la giunta e il Consiglio sono eletti direttamente dai cittadini.

«Oggi la confusione è ancora tanta, ma questa è la proposta che l'Upi (l'Unione delle provincie italiane) ha elaborato. E noi siamo concordi nel sostenerla», dice Francesca Zaccariotto. Ieri la presidente di Ca' Corner ha partecipato alla commissione consigliare comunale sulla Città metropolitana. «Dobbiamo avere l'obiettivo comune di puntare a questo cambiamento per dare una risposta adeguata alla domanda di semplificazione degli assetti istituzionali — dice — assegnando funzioni di ambito metropolitano, in materia di pianificazione territoriale, realizzazione delle reti infrastrutturali, strutturazione dei sistemi coordinati di gestione dei servizi pubblici e della promozione e del coordinamento dello sviluppo economico».

Il modello presentato dalla presidente della Provincia garantirebbe secondo l'Upi un risparmio di 5 miliardi di euro (tra riordino delle Province, riduzione degli Uffici sul territorio e l'abolizione di alcuni enti e agenzie strumentali) che potrebbero essere destinate al rilancio degli investimenti degli enti locali. «Serve una proposta unitaria,

forse anche noi dobbiamo forzare ed essere più coraggiosi — è intervenuto il consigliere comunale e segretario provinciale del Pd



»

Zaccariotto
La nuova Città
prende il posto
del Comune
capoluogo

Michele Mognato —. La Città metropolitana deve essere composta da tutti i comuni della provincia, il sindaco deve essere quello del Comune capoluogo, e devono essere attribuite 3-4 competenze forti».

E se Sebastiano Bonzio di Fed punta su un percorso democratico che coinvolga tutti i comuni («Altrimenti non stupiamoci che San Michele al Tagliamento non voglia starci»), il Psi Luigi Giordani mira alla realizzazione di un documento forte coinvolgendo tutti i territori. «Vorrei che qualcuno mi spigasse il valore aggiunto della Città metropolitana, io oggi non lo vedo», dice il leghista Cristian Sottana mentre Giacomo Guzzo (dell'Idv) batte sulla necessità di razionalizzare costi e servizi. «I confini non devono corrispondere a quelli dell'attuale provincia, io coinvolgerei anche Treviso e Padova». Spiega la presidente Zaccariotto: «Oggi più che mai la Provincia è l'ente più vicino ai Comuni: occorrono competenze tecniche e politiche di area vasta, in grado di governare una complessità che va oltre il singolo campanile».

F.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incontro. La soppressione degli enti ritenuta sbagliata e dannosa per il Paese

A difesa delle Province

A parlarne con Oliverio anche il presidente Barducci di Firenze

di GIULIA FRESCA

LE PROVINCE italiane si preparano a formare un movimento che inviti il Parlamento, ed il legislatore, a riconsiderare degli aspetti in relazione alla soppressione di tali enti, provvedimenti ritenuti sbagliati e soprattutto dannosi per il Paese.

L'occasione è stato l'incontro sul tema "La Provincia. Un ente da rilanciare per lo sviluppo del territorio e per una razionale ed efficiente organizzazione dei servizi" a cui hanno preso parte il presidente del consiglio provinciale di Cosenza Orlandino Greco, l'assessore provinciale al Bilancio, Antonio Graziano, direttore generale dell'ente Antonio Molinari,

il giornalista de "Il Sole 24 Ore" Gianni Trovati, l'esperto di enti locali della Corte dei Conti Stefano Pozzoli, e Giorgio Sganga, segretario nazionale del Consiglio nazionale dottori commercialisti ed esperti contabili.

Le conclusioni sono state affidate ai presidenti della Provincia di Cosenza, Mario Oliverio, e di Firenze, Andrea Barducci.

«La Provincia svolge una funzione importante sul versante dell'area vasta per gestire competenze complicate che non sono risolvibili nell'ambito della municipalità e non trovano nella Regione un punto di riferimento efficace», ha detto Barducci; «108 province a livello nazionale ha aggiunto - sono troppe. Possono essere diminuite ma occorre agire anche sui

Comuni. Ottomila Comuni, infatti, sono tanti ed anche essi possono essere diminuiti. Noi chiediamo al governo di mettere in campo una riorganizzazione effettiva di tutta la filiera istituzionale. I provvedimenti del governo possono essere modificati in sede parlamentare e chiediamo di far chiarezza verso l'opinione pubblica. Ad oggi l'unica cosa che si è abolito è il diritto degli elettori di eleggere i propri rappresentanti. Insomma, così non va, c'è bisogno di una marcia diversa e noi cercheremo di dare il nostro contributo».

Le Province rappresentano l'1,35% della spesa pubblica complessiva del Paese ed il loro costo è valutato in 11 miliardi di euro contro i 72 dei Comuni, i 168 delle Regioni, i 182 dell'amministrazione cen-

trale, i 75 degli interessi sul debito ed i 305 sulla previdenza. Ciononostante le Province si accollano oneri enormi nel settore dell'istruzione, dell'edilizia scolastica, viabilità e lavoro.

«Per la provincia di Cosenza - ha detto Oliverio - ai 12 milioni di euro di tagli nel 2011 si sono aggiunti i 16 milioni del 2012 e la decurtazione di quelli regionali del 30%. L'Upi ha avanzato la proposta per l'istituzione di Province di vasta scala che farà risparmiare 5 miliardi di euro. Una proposta che al Sud contrasterebbe contro quei localismi che incarnano una condizione di ritardato sviluppo. Portare a sintesi sul piano della programmazione e della gestione dei servizi, i bisogni del territorio è una esigenza oggettiva che rende più efficiente la pubblica amministrazione».



Andrea Barducci



Federalismo fiscale. Le previsioni per Comuni e Province

Tagli per oltre cinque miliardi

Quasi 5,2 miliardi di tagli. Sono gli effetti combinati sul 2012 dell'onda lunga delle sforbiciate operate nel 2010 con la manovra estiva (Dl 78) e delle strette aggiuntive portate dalla pioggia di manovre 2011. A mettere nero su bianco i numeri, che non sono ancora ufficiali ma rappresentano una stima "fondata", è la commissione tecnica paritetica per l'attuazione del **federalismo fiscale** (Copaff), che ieri ha diffuso le cifre di riferimento per Comuni e Province.

Nel caso dei sindaci, si passa dai quasi 11,9 miliardi di risorse 2011 (tra "fiscalizzate", cioè trasformate in tributi e partecipazioni, e non) ai 6,7 miliardi stimati come «somma che lo

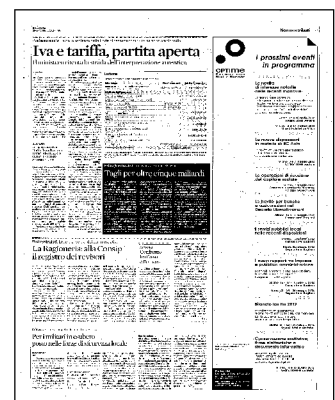
Stato deve trasferire ai Comuni nel 2012». Ma non basta: per alcuni enti, sempre secondo i calcoli della Copaff, la pioggia dei tagli è arrivata a erodere del tutto le "spettanze" precedenti, al punto che per attuare le manovre i sindaci interessati dovranno effettuare versamenti a favore dello Stato: dovrebbero passare per questa via 143,2 milioni di euro.

La dieta drastica imposta ai conti locali passa prima di tutto dai 2,5 miliardi chiesti per il 2012 dal Dl 78/2010 (il decreto attuativo del Viminale per quest'anno è stato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 72 del 26 marzo 2012), a cui si aggiungono le riduzioni che in ba-

se alle manovre 2011 («Salva-Italia» in primis) dovrebbero compensare le maggiori risorse in arrivo dal Fisco. L'incognita principale è ovviamente rappresentata dal gettito effettivo dell'Imu, che si concentreranno in larghissima parte nei Comuni che ricadono nel territorio delle Regioni a Statuto ordinario. Sempre che, naturalmente, l'Imu mantenga tutte le promesse "stimate" da Via XX Settembre. Anche per questo l'accordo raggiunto in conferenza Unificata prevede una doppia verifica in itinere, ma i numeri definitivi si conosceranno solo dopo febbraio 2013.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Metalmeccanico. Veneta Stampi reclama una quota del Patto Territoriale Venezia Orientale del 1999

Caro Stato, son passati nove anni

Luca Pozza
VENEZIA

Lavora per i colossi tedeschi come Mercedes, Audi e Bmw, che gli garantiscono l'80% del fatturato totale. Eppure attende quasi 77mila euro dallo Stato da nove anni. La storia è quella dell'imprenditore veneziano Vittorio Furlan, 67 anni, legale rappresentante di **Veneta Stampi**, industria metalmeccanica con sede a Ceggia, specializzata nella progettazione e costruzione di stampi in lamiera per auto. L'azienda, che impiega una quarantina di addetti e ha un fatturato di circa 7 milioni, fa parte di un gruppo (Gruppo Veneta Stampi)

con un centinaio di operai e un fatturato di 12 milioni, che ha saputo combattere la crisi investendo all'estero.

Una situazione ottimale se non fosse per il credito del Ministero dello Sviluppo Economico. La somma faceva parte di un finanziamento dedicato allo sviluppo e al rilancio industriale, stanziato sulla base del cosiddetto Patto Territoriale Venezia Orientale del 1999.

«La mia società - racconta Furlan, tre figli che lavorano in azienda - ha effettuato un investimento di oltre 2 milioni e 700mila euro, iniziato nel luglio 1998 e terminato cinque anni e mezzo dopo. Questi dati sono

stati certificati dal Ministero dello Sviluppo Economico che nel 2007 ha effettuato un sopralluogo in azienda, verificando la realizzazione di un nuovo capannone e l'assunzione di numero personale. Nella medesima situazione si trovano altre nove piccole aziende, facenti parte dello stesso Patto Territoriale, che sono creditrici per 544.356 euro. I 77mila non rischiano di bloccare la mia azienda, ma sono amareggiato e deluso da questa situazione, che non riguarda solo me».

La legge n. 662 del 1996 aveva fra le sue finalità promuovere e finanziare lo sviluppo integrato di piccole e medie aziende ope-

ranti in aree territoriali e coordinate dagli enti locali. «In questi anni - racconta l'imprenditore veneto - il Ministero dello Sviluppo Economico ha addirittura comunicato di aver smarrito una parte della pratica del Patto, che poi abbiamo ripresentato. Successivamente abbiamo sollecitato innumerevoli volte, anche attraverso interrogazioni parlamentari, la nostra associazione di categoria e il Patto stesso, ma non è valso a nulla. È come sbattere contro un muro di gomma; nessun politico e nessun funzionario pubblico si è assunto la responsabilità dei ritardi denunciati». «Quanto iniquo è uno Stato che da una parte è inadempiente verso i propri contribuenti, ma pretende puntualità dei pagamenti di tasse e contributi?», si chiede Furlan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ambiente. Il piano del ministro Clini

Roma, si lavora al decreto rifiuti

Laura Di Pillo
ROMA

Un decreto per scongiurare l'emergenza rifiuti a Roma. Pronto il piano straordinario che vede in campo Governo, enti locali e imprese per varare, in tempi brevissimi, la gestione integrata dei rifiuti nella capitale. Il programma, presentato dal ministro dell'Ambiente Corrado Clini, si muove su due binari: attivazione della filiera industriale (con aumento della differenziata) e individuazione del sito alternativo a Malagrotta (la più grande discarica europea che chiuderà il 30 giugno). Più poteri al Commissario delegato Giuseppe Pecoraro, pronto a intervenire se gli enti locali non riuscissero a scongiurare l'emergenza. Una mossa che non vuol essere una minaccia politica, ma la conseguenza logica per evitare la paralisi. «Roma ce la può fare» spiega il ministro. Il Piano per Roma è un documento di 17 pagine preparato in due settimane per non cadere nella "sindrome Napoli" con i rifiuti nelle strade della capitale. Partita nelle mani del Governo

dopo i tentennamenti e gli scari-cabarile degli enti locali che hanno portato Roma sull'orlo del caos. Il Piano, che Clini presenterà dopo Pasqua al commissario Ue all'Ambiente Yanez Potocnik, azzererà la lista dei sette siti alternativi a Malagrotta scelti dai tecnici della Regione (Corcolle, Osteriaccia, Pizzo del Prete, Quadro Alto, Pian dell'Olmo, Monti dell'Ortaccio, Quartaccio). «Nessuno è privo di elementi di criticità - spiega Clini - dobbiamo cercare anche oltre la provincia di Roma». Prevista la riduzione della quantità di rifiuti da conferire agli impianti di trattamento e quindi in discarica o nei termovalorizzatori. «L'obiettivo - precisa Clini - è far crescere la differenziata, raggiungere progressivamente nel triennio 2012-2014 il 50% del materiale recuperato, rendere più efficienti gli impianti di trattamento meccanico biologico (Tmb) attivando il ciclo integrato di rifiuti, che include anche una discarica di servizio, ma con dimensioni diverse e che non può essere Malagrotta». Sistema puntualizza «operativo con successo in Lombardia,

Emilia Romagna, Veneto, anche Roma può e deve farcela». In tempi brevi. Nell'arco di 3-4 settimane (entro il 30 aprile) va fatto l'accordo di programma e un piano operativo con Comune, Regione, Provincia, aziende titolari di impianti Tmb (Malagrotta 1 e 2, Ama Rocca Cencia e Via Salaria) degli impianti per la preparazione del compost (Ama Maccarese), di quelli per il recupero energetico (Gaia Colleferro, Acea San Vittore e il gassificatore Colari a Malagrotta), insieme ai consorzi di filiera. Allo studio anche il coinvolgimento delle banche per garantire i necessari investimenti. Il piano prevede anche la revisione delle tariffe vigenti e risorse governative. «Serve il supporto del sistema creditizio - continua Clini - coinvolgendo anche la banca della Regione, stiamo verificando con Cdp le possibilità». In quest'ottica l'individuazione di nuovi siti per la discarica resta «una soluzione residuale, dove conferire entro il 2014 non più del 20% dei rifiuti trattati» spiega il ministro. Ipotizzati anche accordi con altre Regioni: «Bisogna capire se in una fa-

se in cui Roma non sia autosufficiente si possano avviare iniziative bilaterali». Non esclusa la proroga su Malagrotta: «Solo se riusciamo a mettere in piedi questo programma, la chiusura potrebbe essere prorogata a fine anno. Malagrotta ha abituato i romani ad avere un sito dove conferire rifiuti a costi molto bassi, diciamo che i romani si sono fatti viziare da Cerroni (il presidente di Colari la società che gestisce Malagrotta, ndr)» ha spiegato Clini osservando che l'emergenza di oggi viene da lontano: «Almeno 10 anni fa dovevano essere prese certe decisioni per adeguare Roma agli standard Ue». Sarà molto probabilmente un decreto del Governo ad accogliere il Piano: una scelta per consentire procedure accelerate e una dotazione di risorse adeguate, per garantire insomma «tempi certi degli interventi, incluso il rafforzamento e l'ampliamento della portata e dei termini del mandato commissariale» a garanzia della piena e corretta gestione del ciclo integrato dei rifiuti a Roma. Ieri intanto Pecoraro ha annunciato che «il quinto impianto Tmb a Paliano è necessario e si farà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRO L'EMERGENZA

Governo, imprese ed Enti Locali coinvolti in una gestione integrata. Proroga per Malagrotta e più poteri al Commissario



Al vertice. Il ministro per l'Ambiente Corrado Clini



ILLUSTRATI PER LA PRIMA VOLTA CALENDARIO DEI LAVORI E TRACCIATO: INTERESSATI OLTRE A SUSALTRI CINQUE COMUNI

Tav, progetto definitivo: 6 anni di cantieri

“Intervento low-cost, solo 4 case saranno abbattute” Ma gli oppositori: inopportuno

MAURIZIO TROPEANO
TORINO

Non è un caso che il sindaco Gemma Amprino chieda un tavolo tecnico-politico solo per Susa e rivendichi «il diritto alle compensazioni solo per chi sopporta i disagi maggiori». E' in questa antica città romana che controlla le due strade che attraverso il Moncenisio e il Monginevro portano alla Francia, che sorgerà l'unico grande cantiere per lo scavo del tunnel di base della Torino-Lione. Già perché come spiega Antonio Ferrentino, sindaco di Sant'Antonino «i No Tav hanno costretto tutti all'approfondimento. Il tunnel dell'Orsiera non si farà più: la bassa valle da Avi-

giana a Bussoleno non viene toccata». E se lo sarà «questo avverrà a partire dal 2030 solo se le condizioni economiche giustificheranno l'intervento», aggiunge il commissario Mario Virano.

Sette comuni interessati

Per la prima volta sono stati illustrati ai sindaci, nel corso di una riunione con i vertici di Regione (Cota), Provincia (Saitta) e comune di Torino (Fassino), gli indirizzi per la redazione del progetto definitivo della Tav low cost. Progetto che dovrà essere pronto per il 9 gennaio 2013 su cui

sarà richiesto il contributo degli enti locali. Che cosa cambia? Le novità sono legate all'impatto dei lavori sul territorio. Con Susa ci sono solo 5 comuni interessati: Giaglione, Venaus, Mompantero, Mattie e Bussoleno. E poi c'è Chiomonte per il cantiere del cunicolo esplorativo. Le opere civili dureranno 6 anni e ne serviranno altri 4 per impianti tecnologici, collaudo e test di pre-esercizio.

A rischio 1 pizzeria e 4 case

Il tracciato del progetto preliminare interferiva con 22 fabbricati. Il progetto low cost salva tutti gli 11 edifici di Chiesa San Michele e riduce a quattro abitazioni e una pizzeria gli edifici a rischio a Susa (erano 11). «La casa di riposo è salva - spiega il sindaco - e insieme all'Osservatorio cercheremo di capire come gestire al meglio questa situazione».

Meno materiale di scavo

Il progetto preliminare prevedeva quasi 11 milioni di metri cubi di smarino. Il nuovo progetto riduce l'impatto a 3,6 milioni, la metà servirà per produrre i conci di rivestimento della galleria, l'altra sarà smaltita solo via ferrovia: 2 treni al giorno, 120 camion non verranno più immessi sulla strada.

Amianto per 400 metri

Le rocce verdi, come risulta da analisi effettuate nel 2002-2005 da Università e Politecnico di Torino, possono avere una presenza sporadica, al massimo del 15% nei primi 400 metri del tunnel di base, vicino alla galleria Mompantero della A32. L'organizzazione del cantiere è stata copiata dall'esperienza del cantiere del Loetschberg (Svizzera) dove sono stati scavati in sicurezza 3,5 chilometri.

No rischi di radioattività

Nel documento si citano i risultati di indagini specifiche nel

massiccio dell'Ambin che avrebbero permesso di appurare che «in nessuna delle formazioni indagate risulta essere presente una quantità significativa di uranio: tutte le misurazioni risultano al di sotto delle soglie di legge». Anche per quanto riguarda le emissioni in radon nessuna formazione indagata presenta potenziale di emissione significativo.

Polveri sotto soglia

I provvedimenti presi per ridurre le emissioni e la cancella-

zione del tunnel dell'Orsiera riducono drasticamente le emissioni. Le simulazioni svolte mettono in evidenza emissioni di ossido d'azoto, PM10 e

PM2.5 inferiori al limite di legge di 1/40. Paolo Fioetta, dirigente della provincia di Torino, spiega: «Ci sarà un incremento medio di 1 microgrammo per metro cubo. Per le zone interessate si passa da 20 a 21. L'impatto sulla qualità dell'aria non è significativo e l'impatto sanitario che ne deriva non è rilevante».

Rumore

Nella fase di costruzione l'impatto acustico risulta in generale contenuto entro i limiti di legge». Nei primi due anni con i cantieri all'aperto verrà progettata la disposizione dei mac-

chinari nei cantieri al fine di limitare quanto più possibile l'impatto acustico sia in termini di livelli d'immissione, sia in termini di durata e orari delle lavorazioni.

Plano: opera inopportuna

Il presidente della Regione, Roberto Cota è soddisfatto: «Il mio compito è di cercare di costruire una stagione di distensione». Sandro Plano, presidente della Comunità Montana Valsusa/Valsangone, apprezza il confronto ma spiega: «Sono stati illustrati aspetti tecnici, ma per noi il problema non è tecnico. La vera questione è l'opportunità di questa nuova linea. Già 5 anni fa era un progetto discutibile. Con questi chiarimenti di luna in materia economica l'opera è improponibile».

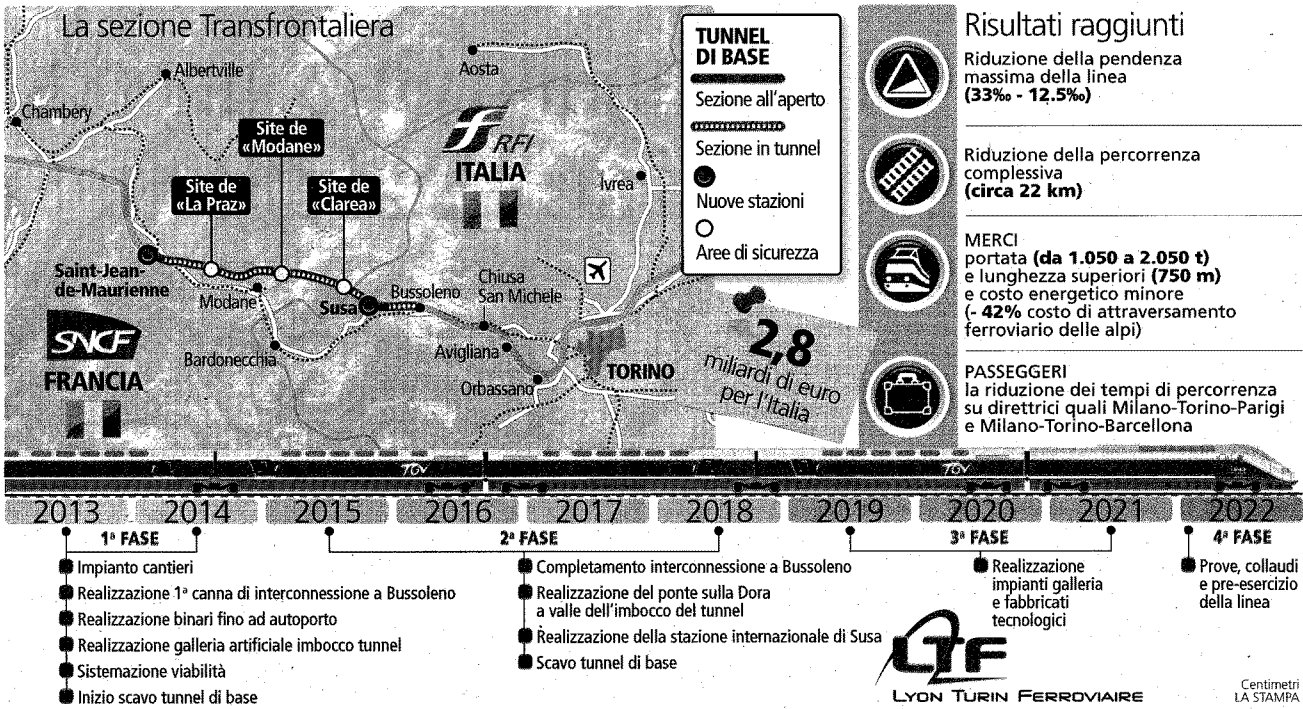
Cota: «Costruiamo una stagione di distensione»

I sindaci del No: l'opera è improponibile

Il sindaco di Susa: «Le compensazioni a chi

sopporta i disagi

Salva la casa di riposo»



A L'Aquila fino al 31 marzo il 50° congresso dell'Ungdcec. Parte la nuova sfida degli under 45

Giovani, risorsa per gli enti locali

Dottori commercialisti in campo per una p.a. più efficiente

**DI ELEONORA DI VONA
PRESIDENTE UNGDCEC**

Quando il professionista giuridico-contabile opera nell'ambito della pubblica amministrazione, egli dovrebbe garantire, da una parte, l'indipendenza nell'esercizio dell'attività professionale dal mandante politico a garanzia della efficacia ed efficienza della prestazione in favore della pubblica amministrazione, e, dall'altra, che la sua attività non colluda con la pubblica amministrazione in danno della possibilità di rendicontazione in favore del mandante politico. Si tratta del difficile equilibrio che sempre deve essere garantito dai professionisti.

È però possibile in modo sereno realizzare gli essenziali obiettivi della prestazione professionale nel quadro di una p.a. che ancora oggi, nonostante gli sforzi della migliore dottrina, non pare possa definirsi indipendente dalla politica? Può il professionista svincolarsi da questo rapporto patologico, non rendendosene complice, ma essendo addirittura

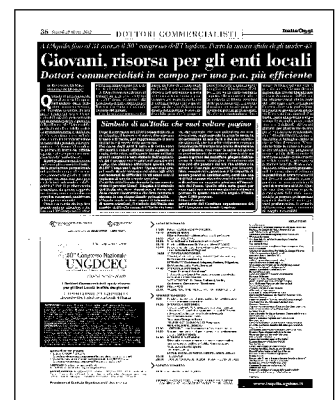
la leva per scardinarlo?

Credo che questa sia la prima grande sfida da affrontare e che trova nel 50° Congresso Ungdcec a L'Aquila ampio spazio per il dibattito e l'approfondimento.

A L'Aquila non manchiamo di tornare su altri temi sindacali cari all'Unione: primo fra tutti la richiesta di pari condizioni per l'accesso al mercato professionale da parte dei giovani.

Con la nuova e recente riforma in materia di revisori negli enti locali è stato introdotto il sistema dell'estrazione a sorte nell'ambito di un elenco appositamente costituito. Io credo che il sorteggio faccia bene a questo paese perché svincola la nomina diretta dalla politica. Non è condivisibile, però, che la preparazione tecnica la si misuri anche con gli anni di iscrizione all'Albo. Il dm va in controtendenza rispetto alle misure introdotte in materia di liberalizzazioni delle professioni che il governo dice siano necessarie proprio in favore dei giovani professionisti. Più che in controtendenza, forse siamo di fronte ad una vera e propria contraddizione: da una

parte si dice di voler liberalizzare a favore dei giovani, dall'altra si introducono vincoli che in modo del tutto ingiustificato limitano l'accesso al mercato professionale proprio ai giovani professionisti. È arrivato il momento di dire basta. Basta alla politica e al governo e basta anche ai vertici del mondo ordinistico di «utilizzare i giovani» per giustificare da una parte le inutili misure introdotte con il dl sulle liberalizzazioni e dall'altra la battaglia contro le stesse liberalizzazioni. Eliminiamo tutte le norme e le prassi dei tribunali che pongono il mero requisito dell'anzianità di iscrizione all'Albo quale criterio preselettivo nell'attribuzione di pratiche e incarichi. Eliminiamo dai nostri ordinamenti professionali le norme che subordinano la possibilità di avere tirocinanti o il diritto di elettorato attivo e passivo a un numero minimo di anni di iscrizione all'Albo. Questo vuol dire almeno in parte preoccuparsi della reale accessibilità ai mercati professionali e, quindi, degli interessi dei giovani professionisti. Il criterio dell'anzianità non è sinonimo di maggiore capacità!



Simbolo di un'Italia che vuol voltare pagina

Dopo il terremoto del 1703 i colori della città di L'Aquila, il bianco e il rosso, diventarono il nero e il verde, per rappresentare il nero del lutto e il verde della speranza.

Nel corso degli anni il nero e il verde sono diventati i colori ufficiali della squadra di rugby della città, nella quale hanno militato grandi campioni e vero simbolo dell'aquilanità. Ed è proprio con lo spirito di squadra del rugby, che abbiamo affrontato questa sfida del 50° Congresso Ungdcec. Ognuno con i propri ruoli, dando sostegno ed aiuto agli altri nei momenti di difficoltà; io mi sento solo il capitano di questa grande squadra.

Come ha sottolineato durante la sua recente visita il premier Monti «L'Aquila è il simbolo dell'Italia che deve risorgere», il Paese che deve essere ricostruito e che deve mettere a sistema le sue straordinarie potenzialità.

L'Aquila vuole e deve essere il laboratorio di nuove soluzioni, il simbolo dell'Italia che cambia, dell'Italia coesa, dell'Italia che inno-

va, che aggrega, che non polemizza ma anzi costruisce, raggiungendo la propria meta: la ricostruzione di una città e del suo territorio sfigurati, che tra mille difficoltà cercano lentamente di trovare una nuova dimensione e quotidianità, così come la meta dei giovani professionisti deve essere ricostruire un paese logorato dal malaffare, piegato dall'assenza di visione strategica. Il cambiamento non può che passare dai noi che abbiamo la grinta e l'energia necessaria per imporre idee, competenze, passione e la capacità di essere pronti al cambiamento, certi che con duttilità si possa ricoprire ruoli fondamentali e diventare un supporto prezioso all'economia del Paese. Quella sfida nata quasi per caso oggi è una scommessa già vinta: abbiamo portato in questo stravolto angolo d'Italia oltre 1.000 persone.

Ettore Perrotti

presidente del Comitato organizzatore del 50° Congresso nazionale Ungdcec

STORIA DI COPERTINA | **POLITICA & SOLDI PUBBLICI**



In tre mesi i consiglieri regionali hanno lavorato da 4 a 18 giorni e guadagnato fino a 60 mila euro lordi

DI ANTONIO ROSSITTO

**La morale? Se il nuovo articolo 18 fosse applicato
a questi politici, molti di loro sarebbero da licenziare.**

Produttività ai minimi

La classifica delle 20 regioni italiane: chi ha tenuto meno sedute nei primi tre mesi del 2012.

Le sedute dei consigli regionali dal 1° gennaio al 25 marzo 2012

		Stipendio mensile lordo, con diaria e rimborsi, di un consigliere	Numero consiglieri regionali
Trentino-Alto Adige	4	13.605 euro	70
Calabria	5	14.733 euro	50
Campania	5	15.448 euro	61
Emilia-Romagna	5	10.209 euro	50
Molise	5	10.900 euro	30
Puglia	5	15.994 euro	70
Umbria	5	8.588 euro	31
Abruzzo	6	10.254 euro	45
Basilicata	6	12.658 euro	30
Lombardia	6	15.607 euro	80
Marche	6	10.209 euro	40
Friuli-Venezia Giulia	9	11.729 euro	59
Lazio	10	13.366 euro	74
Piemonte	11	11.355 euro	60
Liguria	12	13.459 euro	40
Toscana	12	9.304 euro	55
Valle d'Aosta	12	10.880 euro	35
Veneto	13	11.350 euro	60
Sardegna	18	16.634 euro	80
Sicilia	18	20.730 euro	90

FONTE: DATI PUBBLICATI SUI SITI DEI CONSIGLI REGIONALI

STORIA DI COPERTINA | POLITICA & SOLDI PUBBLICI



ARMANDO DADI / AGF

24

il totale delle leggi promulgate dalla Regione Emilia-Romagna nei 12 mesi del 2011.

Vasco Errani
presidente dell'Emilia-Romagna.



IMAGOECONOMICA(2)

2

ore e 55 minuti: il totale del lavoro svolto nella commissione Bilancio della Regione Lombardia nei primi tre mesi del 2012.

Roberto Formigoni
presidente della Lombardia.

Nel 1984 i genitori dei ragazzi napoletani speravano che i figli arrivassero a guadagnare quanto «el pibe de oro», al secolo Diego Armando Maradona. Adesso possono cullare un sogno più alla loro portata: vederli sedere (si fa per dire) su uno degli scranni nella torre del centro direzionale che ospita il consiglio regionale della Campania. Compito poco gravoso ed eccezionalmente remunerato: sia pure lordi, ben 4.911 euro al mese per ogni ora di seduta o, se preferite, 82 euro per ogni minuto di presenza in aula. Nessuna

esagerazione: dal 1° gennaio i 61 eletti della Regione Campania si sono riuniti appena cinque volte, per un totale di 9 ore e 5 minuti netti. Penserete: la solita flemma napoletana. Sbagliato, perché il fenomeno è tutt'altro che partenopeo, o meridionale. Al contrario, quasi tutti i «parlamentini» regionali si riuniscono con la frequenza degli amori a distanza (vedere la scheda a pagina 37). Una produttività modesta, suggellata da attività in commissione spesso sporadiche, da un'iniziativa legislativa decisamente ridotta, da dibattiti in aula spesso illuminati da temi lunari.

Insomma, a costo di carezzare populismi, se la riforma dell'articolo 18 valesse anche per gli onorevoli consiglieri delle regioni, il responso sarebbe univoco: licenziati per giusta causa. E senza possibilità di reintegro.

I siti istituzionali delle regioni confermano questi rendimenti fiacchi e discontinui. Dal 1° gennaio al 25 marzo di quest'anno i 20 consigli si sono riuniti mediamente una decina di volte: al mese, fanno poco più di

tre sedute. I peggiori sono stati i 70 deputati trentini, che si sono incontrati appena in quattro occasioni. Mentre la palma dei migliori, si fa per dire, va ai valorosi che a Palermo siedono sui pregevoli scranni lignei di Palazzo D'Orleans: 18 incontri nel 2012.

Un confronto potrà illuminare: nello stesso periodo alla Camera dei deputati, che non passa per un covo di forzati del lavoro, si sono tenute 39 sedute. Otto volte più numerose di quelle dell'Emilia-Romagna, ferma a cinque e da sempre considerata modello di buongoverno. Stesso discorso vale per un'altra regione «rossa» come l'Umbria: appena cinque riunioni in quasi tre mesi. Uguale la periodicità dei politici pugliesi e di quelli calabresi.

Poco meglio ha fatto la Lombardia: i 80 consiglieri della regione più grande, importante e produttiva d'Italia hanno dibattuto in aula sei volte in tutto. Le stesse degli omologhi marchigiani, lucani e abruzzesi. Pure in Molise i 30 eletti non passeranno alla storia come

emuli del celebre minatore russo Aleksej Stachanov, che raccolse 102 tonnellate di carbone in 5 ore e 45 minuti: il sito della regione informa che a Campobasso l'ultima assemblea si è tenuta lo scorso 21 febbraio. E la primavera non promette vette d'iperattività. Il consiglio toscano ha già reso pubblico il calendario dei lavori prossimi e venturi: quattro sedute al mese, una a settimana. Gli alacri eletti si organizzino di conseguenza.

Qualcuno potrà cavillare: i politici però si impegnano nelle rispettive commissioni. Allora prendiamo per esempio quella che si occupa di bilancio. In Lombardia, tra gennaio e febbraio, si è riunita cinque volte, per un totale di 2 ore e 55 minuti. E se si passa ad analizzare tutto il 2011, la media cresce solo lievemente: 25 sedute e 31 ore di attività. Un caso isolato? Macché: nel 2012 l'omologo organismo si è incontrato tre volte in Puglia e quattro in Calabria.

Un discorso a parte meritano le commissioni speciali o quelle d'inchiesta, costituite per sviscerare o indagare tematiche particolarmente gravi. In Umbria hanno creato quella sulle «infiltrazioni mafiose»: così necessaria da essere convocata nel 2012 in una sola occasione. Lo stesso vale in quella per le relazioni internazionali del Veneto: tema tanto strategico da meritare due sedute. Maestra indiscussa del genere è però la Regione



MARINELLA MARCO

1 sola legge approvata dal consiglio regionale del Trentino-Alto Adige dal 1° gennaio 2012.

Lorenzo Dellai
presidente del Trentino-Alto Adige.



3 le riunioni della commissione Bilancio della Regione Puglia nei primi tre mesi del 2012.

Nichi Vendola
presidente della Puglia.

Lazio, dove sono proliferate 16 commissioni permanenti e quattro speciali. Fra queste, brilla quella escogitata per le Olimpiadi: nata nel febbraio 2011 per preparare la città all'epocale evento. Tra indennità aggiuntive e costi vari è già costata 200 mila euro, denunciano i consiglieri radicali Rocco Berardo e Giuseppe Rossodivita. In 13 mesi la commissione si è vista due volte: farebbero 100 mila euro a seduta. Adesso però qualcuno dovrebbe informare l'aula che la candidatura romana è stata bocciata dal governo. Più di un mese fa, per l'esattezza.

Altra obiezione possibile: non conta la quantità del lavoro, ma la qualità. È vero: un'assemblea regionale può vedersi sporadicamente, quel che conta è la sua produzione legislativa. Qui suona un'altra nota dolente. Il Trentino-Alto Adige nel 2012 ha approvato un'unica legge: il «rendiconto generale per l'esercizio finanziario 2010». Il Piemonte appena due. Le Marche sono ferme a quattro. E anche allargando l'orizzonte temporale la sostanza cambia poco: nel 2011 l'Emilia-Romagna ha varato 24 leggi, la Lombardia 26, il Veneto 29, la Valle d'Aosta 31.

Si dirà: poche, ma buone. L'importante è migliorare la vita dei cittadini. Da questo punto di vista, in Campania si raggiungono vette inarrivabili. E non è un eufemismo. Il 23 febbraio 2012 l'assemblea ha approvato «l'ordinamento della

professione di maestro e delle scuole di sci». È seguita la votazione sugli «interventi a sostegno della castanicoltura», cioè la coltura dei castagni. Infine, il riconoscimento legislativo della dieta mediterranea, che dev'essere un argomento ineludibile per molti legislatori regionali. Il 22 marzo, infatti, all'assemblea siciliana è stato presentato un analogo disegno di legge sulla dieta mediterranea, «per la valorizzazione del patrimonio immateriale e materiale del territorio». Il 16 marzo è stata la volta del ddl per disciplinare «l'attività di toelettatore degli animali domestici». Il 1° marzo è toccato agli «acconciatori». Di regolare la nobile arte della «musicoterapia» l'assemblea isolana si era invece occupata il 3 febbraio.

Volano alto anche i consiglieri del Lazio. Da mesi si arrovellano sulla seguente modifica dello statuto: sostituire la frase «Roma, capitale della Repubblica, è capoluogo della Regione» con «Roma, capitale della Repubblica e capoluogo della Regione, è sede del governo e dei ministeri». Depositata il 14 giugno 2011, la proposta ha superato il vaglio dell'apposita commissione ed è approdata in aula il 9 novembre. Dopo vivace (e interminabile) dibattito è stata approvata in prima lettura. Il varo definitivo è previsto entro marzo. Sempre che i 74 eletti laziali preferiscano non latitare. Anche loro, del resto, non passeranno alla storia come

«I colleghi consiglieri assenti sono irresponsabili. Dovrebbero rispettare di più le istituzioni, essere presenti in quest'aula e lavorare per il bene del Paese»

Mario Abbruzzese, presidente del consiglio regionale del Lazio

STORIA DI COPERTINA | POLITICA & SOLDI PUBBLICI

SOCIETÀ MUNICIPALIZZATE

E qui il manager è d'oro

Il record è a Roma. Gioacchino Gabbuti, amministratore delegato dell'Atac Patrimonio, sfiora i 600 mila euro l'anno, anche se curiosamente la parte fissa (e più consistente) del suo compenso non compare sui documenti reperibili sul sito del Campidoglio. I manager delle società partecipate dagli enti locali sono esenti dal tetto di 298 mila euro fissato dal governo per quelli delle aziende pubbliche non quotate. Ma qualcosa potrebbe cambiare, visto che vuole discuterne Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci. Ad alti livelli sono Roberto Bazzano e Roberto Garbat con 532 mila e 507 mila euro, come presidente



PAOLO CERRONI

e amministratore delegato dell'Iren, la multiutility che fornisce servizi a Torino, Genova, Reggio Emilia, Parma e Piacenza. A 505 mila euro è Graziano Tarantini, presidente del consiglio di sorveglianza della milanese AZA. A Roma il sindaco Gianni Alemanno

CHI VINCE NELLA GARA DELLO STIPENDIO

600.000 euro

Gioacchino Gabbuti amministratore delegato Atac Patrimonio

- 532 mila euro: **Roberto Bazzano** presidente Iren*
- 507 mila euro: **Roberto Garbat** amministratore delegato Iren*
- 505 mila euro: **Graziano Tarantini** presidente cons. sorv. AZA*

* società quotate in borsa, non soggette a limiti nella retribuzione dei manager

l'anno scorso aveva posto un tetto di 350 mila euro, valido per i neonominati: a quella cifra si fermano Salvatore Cappello e Carlo Tosti, ad dell'Ama e dell'Atac, mentre l'ad della Roma Metropolitana, Federico Bortoli, è a 379 mila. L'ad dell'Accea, Marco Staderini,

guadagna 354 mila euro e si ferma a 300 mila il presidente, Giancarlo Cremonesi. Infine, è di 312.500 lo stipendio di Enrico Sciarra, ad della Roma servizi per la mobilità. Va comunque detto che AZA, Accea e Iren sono quotate in borsa. Stefano Vespa

modello di alacrità: la metà delle 10 sedute convocate nel 2012 sono state sospese per mancanza del numero legale. Una china divenuta talmente scivolosa da costringere lo stesso presidente del consiglio regionale, il pdl Mario Abbruzzese, a dare degli «irresponsabili» ai colleghi assenti: «Devono rispettare di più le istituzioni, essere presenti in quest'aula e lavorare per il bene del Paese» ha sbottato il 15 febbraio scorso. Parole al vento: il 7 marzo nuova sospensione causa fannullonismo.

Le conclusioni, a questo punto, sarebbero lapalissiane. Visto che agli eletti non si applica lo Statuto dei lavoratori, basterebbe un po' di autocritica. Per concludere che ovunque i consiglieri sono troppi e hanno emolumenti smisurati.

Come in Sicilia, dove lo stipendio dei 90 onorevoli supera i 20 mila euro lordi al mese. O in Sardegna, dove gli eletti ne guadagnano poco meno di 17 mila. In seguito alla furia dell'antipolitica, tutti i consigli avevano assicurato mirabolanti tagli

a poltrone e indennità. Impegni che, una volta calata l'attenzione, nella maggior parte dei casi sono rimasti snervanti promesse.

Adesso la casta tenta di rigirare la frittata: popolo bue e giornalisti demagoghi. Ne sa qualcosa Aldo Forbice, conduttore di Zapping e ideatore della campagna radiofonica «Sforbiciamo i costi della politica». L'iniziativa ha avuto più di 400 mila adesioni, ma Forbice è tacciato di qualunquismo dagli onorevoli di ogni latitudine: gli stessi che prima si azzuffavano per un invito in trasmissione.

La tecnica è abusata, però efficace: buttare la palla in tribuna sperando che arrivi il novantesimo minuto. Così hanno fatto quelle regioni che hanno fatto ricorso alla

Corte di cassazione, per contestare un sacrosanto provvedimento firmato lo scorso agosto da Giulio Tremonti. Di fronte alla bufera finanziaria e ai cincischiamenti dei parlamentari, l'ex ministro dell'Economia aveva imposto di ridurre il numero dei consiglieri in base a quello degli abitanti: complessivamente ci sarebbero state 343 poltrone in meno (oggi sono 1.110), con un risparmio di 100 milioni l'anno.

Due sole regioni erano in regola con i parametri tremontiani: Lombardia ed Emilia-Romagna. Veneto e Toscana si sono adeguate. Sicilia e Sardegna ci stanno provando. Altre, come la Liguria, temporeggiano. Mentre ben 11 hanno scelto di ricorrere alla Consulta, invocando autonomia decisionale. Tra queste il Trentino-Alto Adige, che ha sancito la sua contrarietà votando contro l'autoriduzione. Era il 13 marzo: la quarta e ultima seduta dell'anno in corso. Da quel giorno dei 70 consiglieri si è persa ogni traccia. (antonio.rossitto@mondadori.it)



DILLO SU FACEBOOK

Soldi pubblici da usare meglio
Partecipa al dibattito sulla pagina Facebook di Panorama.

PROVINCE VITTIME DELLA DEMAGOGIA

**LA CRISI
E GLI ERRORI**

**Federico
Bozzanca**
SEGRETARIO
NAZIONALE FP-CGIL



Il lavoro pubblico è vittima di un inganno. Durante questa crisi il Paese ha avuto bisogno di un capro espiatorio e la politica ha puntato il dito contro i lavoratori delle pubbliche amministrazioni, cercando di scrollarsi di dosso molte responsabilità e lasciandoli travolgere dalla crescente indignazione anti-casta. Questo clima e il mantra della riduzione della spesa a tutti i costi hanno prodotto scelte propagandistiche, prime tra tutte la controriforma Brunetta e la campagna sui fannulloni. Le distorsioni nella gestione dei beni comuni sono state presentate come un impedimento allo sviluppo e non come limiti da affrontare per aprire prospettive di modernizzazione. Le Province sono cadute per prime, svuotate dall'art. 23 del "decreto salva Italia", che delega le loro funzioni a Comuni e Regioni senza dire come tutto questo avverrà, senza garanzie su occupazione e offerta dei servizi.

I lavoratori ne hanno discusso l'altroieri a Roma nella prima assemblea delle Rsu delle Province elette il 5-6-7 marzo, decidendo di lanciare una mobilitazione che porti all'abrogazione dell'art. 23 ma che sappia parlare alla società italiana di una vera riforma delle Pubbliche Amministrazioni e del rilancio

dei servizi pubblici.

La domanda da porre a un cittadino è la seguente: a quale servizio rinunciaresti tra i centri per l'impiego, le strade provinciali, la tutela dell'ambiente, la tutela del territorio e la sicurezza della scuola di tuo figlio? Va affrontata l'inefficienza dei servizi e le ragioni che la causano, la governance del sistema istituzionale nel suo insieme e il cortocircuito creato da un finto federalismo, inattuato, a cui è seguita una pesante centralizzazione della spesa, con 55 miliardi di euro tolti alle amministrazioni periferiche sui 250 loro assegnati. Non consentiremo l'esclusione delle lavoratrici e dei lavoratori dai processi di riorganizzazione e ci batteremo per la salvaguardia dell'occupazione. La complessità del sistema non permette soluzioni semplicistiche che rischierebbero di penalizzare non solo i lavoratori a tempo indeterminato delle Province ma soprattutto i precari, che verrebbero immediatamente espulsi dal mondo del lavoro, e i dipendenti degli enti strumentali e delle società partecipate.

Siamo sicuri che tra le cause del nostro declino ci siano i 61 mila lavoratori delle province? Sicuri che quei fondi non possano contribuire a migliorare i servizi? Sicuri che senza un governo d'area vasta la resa sarebbe maggiore? È questo il punto: non si possono mettere in moto processi radicali di cambiamento senza partire dalle funzioni, da come migliorarle, da come evitare le tante sovrapposizioni di competenze presenti nei livelli istituzionali. ❖



«In urbanistica poche idee: solo business e burocrazia»

www.ecostampa.it

INTERVISTA

Vittorio Gregotti

Architetto

Michela Finizio

■ «Una revisione della legge urbanistica è assolutamente indispensabile, ma bisogna ben intendersi su cos'è l'urbanistica». Vittorio Gregotti, raggiunto al telefono nel suo studio, commenta così la proposta di una nuova normativa nazionale che metta ordine allo sviluppo delle città. «Si tratta di pianificare i territori o l'economia dello sviluppo immobiliare?». Dietro un eccesso di burocrazia, secondo l'architetto novarese laureato nel '57 al Politecnico di Milano, si nascondono «l'assenza di idee e di un reale progetto di trasformazione».

Perché allora, nonostante il mercato non lo richieda come a Milano, l'urbanistica continua a prevedere cubature?

A Milano l'urbanistica ha fatto molti errori. Ci sono migliaia di metri quadrati inutilizzati e si vuole costruire ancora. Senza contare che la popolazione della città continua a diminuire. È dal 1970 che i dati lo dimostrano e pensare ancora a una crescita è difficile.

Allora perché accade?

Perché l'urbanistica oggi è un mercato fondato sul valore economico dei terreni, delle superfici. E quanto vale un terreno dipende da quanto ci si può costruire sopra. E chi è proprietario se può costruire costruisce, anche se non c'è la necessità. La pianificazione gioca tra queste condizioni.

Altre necessità, come quella di case popolari, esistono eccome, però...

La domanda di 20mila abitazioni a costi calmierati è più che reale. Attiene al disegno della città, delle priorità e del rapporto con gli spa-

zi. E tutto questo è completamente perduto. A Milano sono state realizzate opere talmente spaventose in passato che testimoniano la totale assenza di un dialogo tra l'urbanistica e l'architettura.

Le stime parlano di 2,5 milioni di mq tra ex industriale e terziario dismesso a Milano da recuperare entro il 2017. Il nuovo piano di governo del territorio se le è dimenticate?

Voglio ridere, non so come faranno. O demoliscono, o vendono a qualcuno che abbia le disponibilità economiche per trasformarle in case popolari. Senza contare che stanno continuando a costruire terziario, specie nella zona del nuovo polo fieristico, sull'asse Rho-Però. Voglio sapere come faranno a vendere. Non è un problema di crisi economica, è un problema di super-offerta che prescinde dalle condizioni economiche.

Cosa pensa del Pgt rivisto dall'attuale Giunta milanese?

Siamo arrivati già troppo tardi. Qualcosa mi pare stiano facendo: ad esempio stanno cercando di fermare le compensazioni, che consentono di spostare le cubature da una parte all'altra. Non si può pensare però di intervenire su quanto è già stato approvato prima. Ora bisogna chiudere con il minor danno possibile.

Non crede ci siano troppi livelli di pianificazione?

In urbanistica tutto è troppo legato alle circoscrizioni territoriali, siano esse Province, Comuni o quartieri. A Milano la situazione è ridicola. Per anni, durante la precedente amministrazione, Milano e Sesto San Giovanni sono state in conflitto e ognuno andava avanti per la sua strada: oggi se ne vedono le conseguenze. Bisogna riaprire all'idea di comprensorio.

Come tutelare allora le specificità territoriali, garantendo le certezze amministrative su territori vasti?

Spesso la dimensione comunale

non è ragionevole. I confini burocratico-amministrativi sono un concetto astratto. Il territorio, invece, finisce laddove finiscono gli interessi economico-sociali di una determinata collettività.

Dietro l'eccesso di burocrazia si nascondono molte incertezze e illeciti, denunciano le stesse Forze dell'ordine. Che cosa fare?

Ci sono molte lungaggini e incertezze. C'è poi una sfiducia generale e diffusa nella pianificazione. Tutto ruota intorno all'idea di trattativa, che è pure un concetto anglosassone legato allo sviluppo delle città. Ma in Italia sappiamo tutti cosa vuol dire.

Di chi sono le responsabilità? Degli organi centrali o degli enti locali?

La burocratizzazione è fortissima. Non è possibile dover aspettare 12 anni per un piano particolareggiato, e non solo al Sud. Mi è capitato anni fa per la trasformazione di un'area ex industriale a Schio. Posso farne decine di questi esempi. A Roma l'intervento di Acilia Madonnetta, in linea con il piano regolatore, prevedeva nuove centralità nelle periferie. Si è bloccato tutto con il cambio di amministrazione.

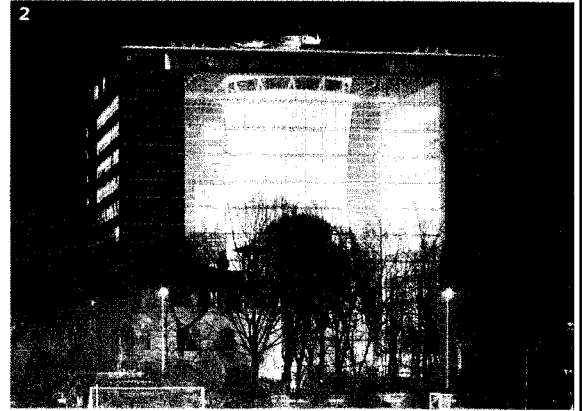
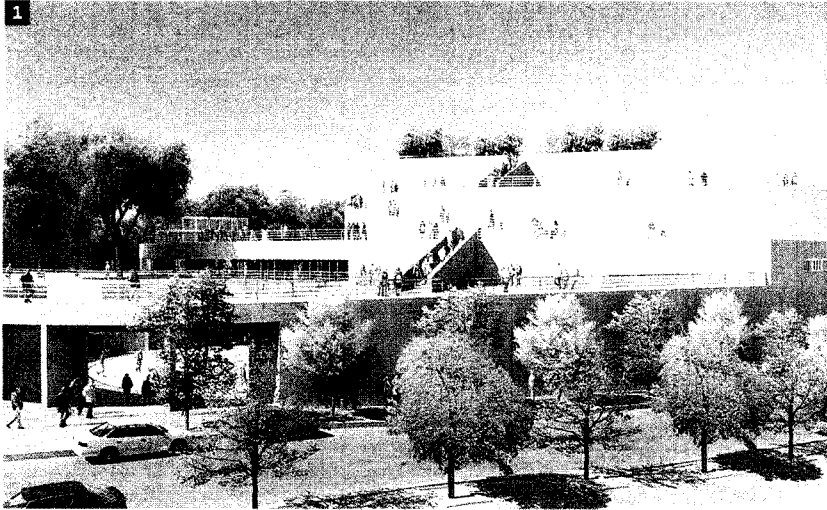
Ma di chi è la colpa?

Le regole ci sono, possono essere fatte bene o male. Ma c'è sempre qualcuno che le utilizza. Anche le Regioni hanno contrastato molto la logica degli sviluppi comprensoriali, per paura di una minaccia dell'autorità regionale.

Cosa dovrebbe guidare, quindi una riforma del settore?

Tutto questo proliferare di regole è la copertura di un'assenza di idee. Non è una questione di più o meno cemento, ma di cosa serve. Serve un'ipotesi di sviluppo: bisogna capire prima se servono più scuole o no, se bisogna spostare dei servizi o no, tenendo in considerazione le prospettive economiche. Oggi non si fa niente di tutto ciò, c'è troppa inerzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1. Il Teatro dell'Opera, inaugurato nel 2007 su progetto dell'architetto, ha ridisegnato l'area urbana di Aix-en-Provence
2. L'headquarter Pirelli, nell'area Bicocca a nord di Milano



“
*Non è una questione
di più o meno cemento
Manca un progetto globale
di sviluppo per le città*
”

Vittorio Gregotti. Architetto,
nato a Novara il 10 agosto 1927



RIFORME-TRUFFA: 20 ANNI DI BUGIE SUL TAGLIO DEI PARLAMENTARI

La legge è già a rischio. Parisi: così temo una scissione nel Pd

di **Caterina Perniconi**

Potevamo partire anche da 30 anni fa, dalla Bicamerale per le riforme del 1983 e di sicuro avremmo trovato qualcuno che chiedeva la riduzione del numero dei parlamentari. Abbiamo deciso di limitarci agli ultimi dieci anni, che bastano a collezionare dagli archivi *Ansa* migliaia di proclami su un taglio degli eletti alle Camere che, naturalmente, non c'è mai stato. Del resto, chiedere a deputati e senatori di autoridursi sarebbe come chiedergli di tagliarsi un braccio da soli.

Il 24 luglio 2002 Silvio Berlusconi era al governo e spiegava che uno dei punti del loro programma era proprio la diminuzione del numero dei parlamentari che con il Senato delle autonomie avrebbe realizzato un federalismo "di buon senso". In realtà la diminuzione dei rappresentanti era nei programmi di entrambe le coalizioni che si presentarono alle urne nel 2001. L'8 novembre 2002, in una puntata di *Porta a Porta* durante la quale si diceva pronto per il Quirinale, Berlusconi annunciò una riforma che prevedeva - guarda un po' - la riduzione dei parlamentari. Stesso proclama il 9 febbraio e il 31 luglio 2003.

IL 2 MARZO 2004 tocca a Gianfranco Fini: "Nelle riforme è previsto un drastico ridimensionamento del numero dei parlamentari, che non saranno più 915 ma 600". Bastano pochi mesi e il 6 luglio la Casa delle Liber-

tà annuncia che no, non si possono tagliare 315 posti, al massimo si può arrivare a 750. Sarà Pier Ferdinando Casini, da Vienna, a sostenere il 5 ottobre dello stesso anno che "la riduzione del numero dei deputati è un elemento positivo che dimostra la capacità di essere vigili e selezionare la classe dirigente". Peccato che la riforma tanto annunciata non sia mai arrivata. Perché il governo Berlusconi aveva realmente inserito nel ddl sulle riforme costituzionali l'intenzione di tagliare i parlamentari. Un buon avvocato potrebbe dire che quella riforma, approvata ben 4 volte tra Camera e Senato, fu poi bocciata dai cittadini col referendum. Ma all'interno prevedeva una riduzione dei parlamentari soltanto a partire dal 2016. Cioè quando buona parte degli onorevoli allora seduti sugli scranni staranno riscuotendo il vitalizio. Lo fece notare, all'indomani del "no" dei cittadini, anche Luciano Violante: "L'unica cosa positiva era la riduzione del numero dei parlamentari, ma va fatta scattare prima del 2016".

Cambia il governo, vengono eletti sempre 915 parlamentari, e si riparte col balletto: riunioni, accordi, tensioni. Ma la riforma non va in porto. Il 18 gennaio 2007 il democratico Vannino Chiti incontra il leghista Roberto Maroni per cercare un punto di contatto sulla legge elettorale che - neanche a dirlo - portava con sé l'ipotesi di un taglio al numero degli eletti. Nella bozza Chiti erano previsti di nuovo

600 parlamentari, 400 deputati e 200 senatori.

I ministri dell'allora governo Prodi non perdono tempo per elogiare l'iniziativa: "Il governo si impegna in Parlamento per la riduzione del numero dei parlamentari" dichiara Linda Lanzilotta il 13 luglio 2007. "È un segnale positivo e giusto" sostiene Alfonso Pecoraro Scanio il 4 ottobre. E nel frattempo anche l'allora presidente della Camera, Fausto Bertinotti, aveva benedetto l'ipotesi. Che alla fine è rimasta tale. Dopo la nascita del Partito democratico, il nuovo segretario Walter Veltroni non perde occasione per ribadire l'importanza della riforma, ma il progetto non decolla. Rosy Bindi il 4 aprile 2008 parla del taglio dei rappresentanti come una modifica "chirurgica" da fare alla Costituzione. Non avverrà. Cambierà di nuovo governo, gli eletti saranno ancora 915 e il primo a pronunciarsi sarà il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri, auspicando "meno parlamentari". Per Mariastella Gelmini "meno quantità non è meno qualità". Allora perché non ci si riesce?

Tocca a Pier Luigi Bersani diventato segretario del Pd: "Occupiamoci di cose serie, come la riduzione del numero dei parlamentari". Forse non lo erano abbastanza. L'8 aprile 2010 di nuovo Maroni sentenza: "Se non faremo le riforme in 3 anni avremo fallito". Missione compiuta. Il 9 maggio 2011 Berlusconi sostiene che "siamo l'unico paese al mondo con 1000 parlamentari", e Anna Finocchiaro assicura

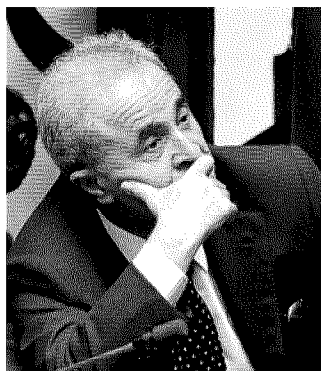
che "il dimezzamento ci sarà entro settembre" (sempre del 2010...). Il 9 settembre 2011 il Senato stava esaminando 6 ddl costituzionali. Dieci giorni dopo c'era un'intesa per 450 deputati e 250 senatori. Ancora niente.

IL RESTO è cronaca delle ultime ore: un accordo ABC (Alfano, Bersani e Casini) sulla legge elettorale che prevede anche una serie di riforme costituzionali, compreso un taglio dei parlamentari al ribasso (500 e 250), che già scricchiola. Perché nei partiti maggiori sono in molti a rifiutare l'intesa. "È necessario che Alfano convochi il partito per discutere su un argomento vitale per la politica e per il Paese - ha dichiarato il senatore del Pdl Altero Matteoli - senza una sintesi le conseguenze possano essere gravissime". Come quelle previste per il Pd da Arturo Parisi: "Il vertice del Pd, ovvero Violante per conto di D'Alema e Bersani, hanno intrapreso questo viaggio a ritroso, hanno fatto l'accordo con gli altri e poi lo sottoporrono all'assemblea a cosa fatta. Mi chiedo se i dirigenti non debbano tornare ai loro vecchi partiti. L'accordo è un imbroglione, perché la maggior parte degli eletti sarà scelto dalle segreterie dei partiti, questo è un *porcellinum*". Ma anche i partiti minori non ci stanno. "Se la riforma della legge elettorale sarà quella che si legge sui giornali, ci sarà una reazione durissima, innanzitutto contro il Pd" ha minacciato Nichi Vendola. Se finirà come tutte le volte negli ultimi dieci anni, il leader di Sel può dormire sonni tranquilli.



Un'immagine dell'aula di Montecitorio. Sopra, Arturo Parisi (Foto Dlm) In basso, Alain Elkann (Foto LaPresse)

**Metà candidati
verranno scelti
dai partiti:
un "porcellinum"
Vendola:
"Dure reazioni
contro il Pd"**



Rifiuti, Clini boccia il piano Polverini

LE SOLUZIONI DELLA REGIONE LAZIO "NON SONO COMPATIBILI". LA PROVINCIA DOVRÀ INDICARE ALTRI SITI

di **Luca De Carolis**

Polverini bocciata sui rifiuti, da un ministro che ora annuncia un piano. Per evitare che l'emergenza si tramuti in disastro. Ieri il ministro dell'Ambiente Corrado Clini ha respinto come "problematici" i sette siti proposti dalla Regione Lazio per la nuova, provvisoria discarica di Roma, che dovrà sostituire l'ormai stracolma Malagrotta. Nel contempo, ha chiesto alla Provincia "aiuto per individuare siti ulteriori" e ha lanciato un Piano per i rifiuti, da siglare entro due settimane con gli enti locali e le aziende titolari degli impianti di trattamento. Clini ha quindi confermato che dal governatore Polverini non è arrivata la (parziale) soluzione all'emergenza rifiuti che incombe su Roma. "Ci sono vincoli inderogabili sui

siti proposti dalla Regione e in particolare su Riano, Corcolle e Pian dell'Olmo", ha spiegato il ministro dopo un vertice sull'emergenza. Per questo, "nessuno dei sette può essere scelto come alternativa per Malagrotta", la cui chiusura, prevista per il 30 giugno, verrà prorogata per l'ennesima volta.

UN BEL PROBLEMA anche per il sindaco Alemanno e per il Pdl, che un paio di mesi fa avevano annunciato "la chiusura di Malagrotta dopo 35 anni", con tanto di manifesti. E invece la discarica, che doveva fermarsi già nel 2005, andrà avanti. "Ma entro fine anno Malagrotta deve essere chiusa" chiarisce Clini, che presto amplierà i poteri del commissario all'emergenza, il prefetto Giuseppe Pecoraro. Sarà lui a "esplorare" i nuovi, possibili

siti. Da scegliere con l'aiuto della Provincia di Roma, che indicherà eventuali siti sul proprio territorio. Tra le ipotesi circolate in serata, quella di poligoni del ministero della Difesa. L'unica certezza per ora è il no dei tecnici di Clini allo studio della Regione (il *siting*) sulle possibili località per la discarica. "Una soluzione comprendente i siti interessati da evidenti problematiche di natura idrogeologica (Corcolle, Riano Quadro Alto e Pian dell'Olmo) appare non compatibile" spiega il ministro. Corcolle, inoltre, sconta anche "la prossimità con il sito archeologico di Villa Adriana". No anche a Monti dell'Ortaccio, "per il sovraccarico ambientale già insistente sull'area". Il sito di Fiumicino, Pizzo del Prete-Le Macchiozze, ha invece "caratteristiche compatibili", ma va scartato "per la tempistica

di realizzazione degli scavi e le opere viarie che si renderebbero necessarie". Fiumicino-Ostieraccia e Roma-Castel Romano invece "presentano manifeste criticità e l'esistenza di fattori escludenti". La via d'uscita di Clini allora è il Piano rifiuti, "da sottoscrivere entro il 30 aprile 2012 con Campidoglio, Provincia e Regione, le aziende coinvolte nel processo dei rifiuti e i consorzi del riciclo". Il piano ha l'obiettivo di "portare in discarica il 20% del totale dei rifiuti di Roma, già trattati, entro il 2014, come richiedono le norme europee". Una volta approvato, Clini vorrebbe discuterne con il commissario della Ue, per rassicurare l'Europa. Ma il tempo scarseggia. E Pecoraro avverte: "Se entro un giugno non c'è un progetto, il commissario non potrà prorogare Malagrotta".



IN PIAZZA IL 13 APRILE

Cgil, Cisl e Uil protestano insieme

DI CHIARA PRIVITERA

■ Dalla prossima settimana, quando probabilmente approderà alle Camere, il dibattito sulla riforma del lavoro entrerà nel vivo e a quel punto potrebbe essere corretta e approvata in fretta. Molto in fretta: trenta giorni appena. Per ora, tuttavia, le limature sulle posizioni non eliminano le tensioni sul nodo lavoro. Ma se aumentano le distanze nella maggioranza, tra i sindacati si riducono.

Dopo anni, infatti, si tornerà a manifestare in maniera unitaria il 13 aprile a Roma. Cgil, Cisl, Uil e Ugl agiranno contro «l'intervento disastroso sulle pensioni», ma anche sul nodo "esodati" e sul tema delle ricongiunzioni onerose. Anticipata, dunque, anche la manifestazione che la Cgil aveva indetto per il 17. Intanto quella di ieri è stata una giornata segnata da manifestazioni e scioperi che hanno riguardato le più diverse categorie di lavoratori e nuove proteste percorreranno il Paese anche nei prossimi giorni.

Si è cominciato con i metalmeccanici della Uilm che hanno incrociato le braccia per quattro ore. Una risposta sul tema dell'articolo 18 - soprattutto per la parte relativa ai licenziamenti economici - è quello che hanno chiesto. Anche perché è necessario intervenire «prima dell'estate», ha sottolineato il segretario generale Rocco Palombella che ha parlato ai componenti della direzione nazionale riunitasi per l'occasione. «Non mi stupisce che siano i metalmeccanici - ha detto Susanna Camusso a margine di un incontro con alla stampa estera - i primi a protestare», spiegando come proprio questo sia uno dei settori più in crisi e in difficoltà che teme che «quello strumento venga usato per risolvere i problemi che altrimenti dovrebbero essere risolti diversamente». E poiché la previsione è di passaggi articolati e prolungati sul tema, spiegano dalla Uilm, «non escludiamo ulteriori manifestazioni e azioni di lotta, oltre a quella di oggi (ieri ndr)».



Anche l'organizzazione sindacale Unicobas Scuola ha organizzato ieri la sua giornata di protesta. Provenienti da tutt'Italia amministrativi, tecnici, ausiliari e insegnanti tecnico pratici della scuola ex Enti Locali si sono trovati in piazza Montecitorio per far sentire la loro voce: «Ci è stato azzerato il servizio svolto prima di passare alle dipendenze dello Stato», hanno spiegato. Hanno chiesto l'applicazione della sentenza della Corte europea dei Diritti dell'Uomo e allo Stato di rivedere la questione della progressione economica sottratta.

Per l'intera giornata di venerdì annunciano la serrata anche gli oltre 3000 dipendenti delle farmacie comunali che protestano contro il mancato rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro, scaduto ormai da oltre 15 mesi. Dopo sei settimane di stop, invece, ieri le imprese di autotrasporto di Bisarche Italiane (che avevano messo in ginocchio la filiera della produzione e della distribuzione) hanno accettato di sospendere lo sciopero per verificare gli impegni sottoscritti dalla committenza. Lo stesso sottosegretario alle Infrastrutture e Trasporti, Guido Improta, aveva auspicato un ritorno «immediato alla normalità». Fiat ha giudicato positivamente la decisione delle bisarche, anche se ha aggiunto che il danno economico è stato elevato e che pertanto saranno necessarie nuove fermate produttive per smaltire il numero di automobili ferme negli stabilimenti.

Ma per tutta la giornata di ieri non è mancato anche una sorta di confronto a distanza. Il premier Monti da Tokyo ha sottolineato che fra le ragioni che hanno portato ad una diminuzione degli investimenti in Italia c'è anche l'attuale normativa sul lavoro e che «le imprese hanno paura di assumere perché è molto difficile licenziare anche per ragioni economiche». E alla domanda sui possibili rischi che la riforma del lavoro venga bloccata dai malumori nel paese, il premier si è detto «fiducioso» e l'esempio delle pensioni, ha aggiunto, «mi lascia ben sperare». «Credo che non sia mai stato in discussione che il Parlamento, approverà la riforma - gli risponde Susanna Camusso - il tema è come la cambia non se la approva o meno».

Rehn rassicura: «Madrid non ha bisogno di aiuti»

Il ministro dell'Economia ha rassicurato i mercati finanziari, affermando che la Spagna non ha bisogno di aiuti. «L'obiettivo è quello di raggiungere un accordo con i sindacati e il governo spagnolo», ha detto.

Mps ha (quasi) respinto l'assedio

Il Parlamento ha respinto l'assedio dei deputati della maggioranza. «L'obiettivo è quello di raggiungere un accordo con i sindacati e il governo spagnolo», ha detto.

ALFA LACCORDO C E

Inchiesta sui superburocrati che neppure lo Stato sa di pagare così tanto

LA CASTA ITALIANA DEGLI STIPENDI D'ORO

ALMENO QUINDICI DIRIGENTI PUBBLICI HANNO COMPENSI OLTRE 450 MILA EURO. POI CI SONO EXTRA, PENSIONI, INCARICHI FANTASMA. CONSIGLIERI TOP SECRET DI MINISTRI E PROFESSORI DI "BUONA AMMINISTRAZIONE" CHE NON INSEGNANO. ECCO I NOMI DEI FUNZIONARI CHE GUADAGNANO PIÙ DI OBAMA (400 MILA DOLLARI). E PERCHÉ

di Sergio Rizzo

Tutto era cominciato per una nobile causa. «Ora finirà la fuga dei cervelli. I dirigenti che se lo meritano verranno pagati molto meglio, mentre gli incapaci e i fannulloni rischieranno di perdere l'incarico», sospirò il ministro Franco Bassanini. Era il 5 aprile del 2001. Mancava un mese alle elezioni politiche e alla Funzione pubblica era stato appena sottoscritto il nuovo contratto dei dirigenti statali, denso di suggestioni privatistiche che covavano da almeno dieci anni.

Poi però la situazione è scappata di mano. Se all'inizio del 1992 c'erano soltanto 11 alti burocrati statali il cui stipendio superava, in qualche caso a malapena, i 90 mila euro attuali, si è arrivati oggi a contare un numero impressionante di megadirettori galattici. Almeno quindici portano a casa oltre 450 mila euro. In termini reali, cinque volte più dei loro colleghi di vent'anni fa: mentre la ricchezza prodotta da ogni italiano, sempre in termini reali, è cresciuta nello stesso periodo di appena il 10,5 per cento. Né si può sostenere che con retribuzioni da fare invidia a tante multinazionali il settore pubblico sia improvvisamente popolato di scienziati della buona amministrazione. Lo dicono i risultati, pessimi, di un Paese finito sull'orlo della bancarotta.

Come tutto questo sia potuto accadere, nessuno esattamente lo sa. Ma di certo qualche solido pilastro era stato già piantato prima di quel fatidico contratto di undici anni fa. Prova vivente ne è Andrea Monorchio.

Ragioniere generale dello Stato fino al 2002, era probabilmente il dirigente statale più pagato. Un giorno però si è sfogato: «Quando sono andato via, al mio giovane successore hanno dato tre volte quello che davano a me, che guadagnavo 400 milioni». Quella cifra, oggi, rappresenta la retribuzione di tanti dirigenti di prima fascia. Anche se, nel caso di

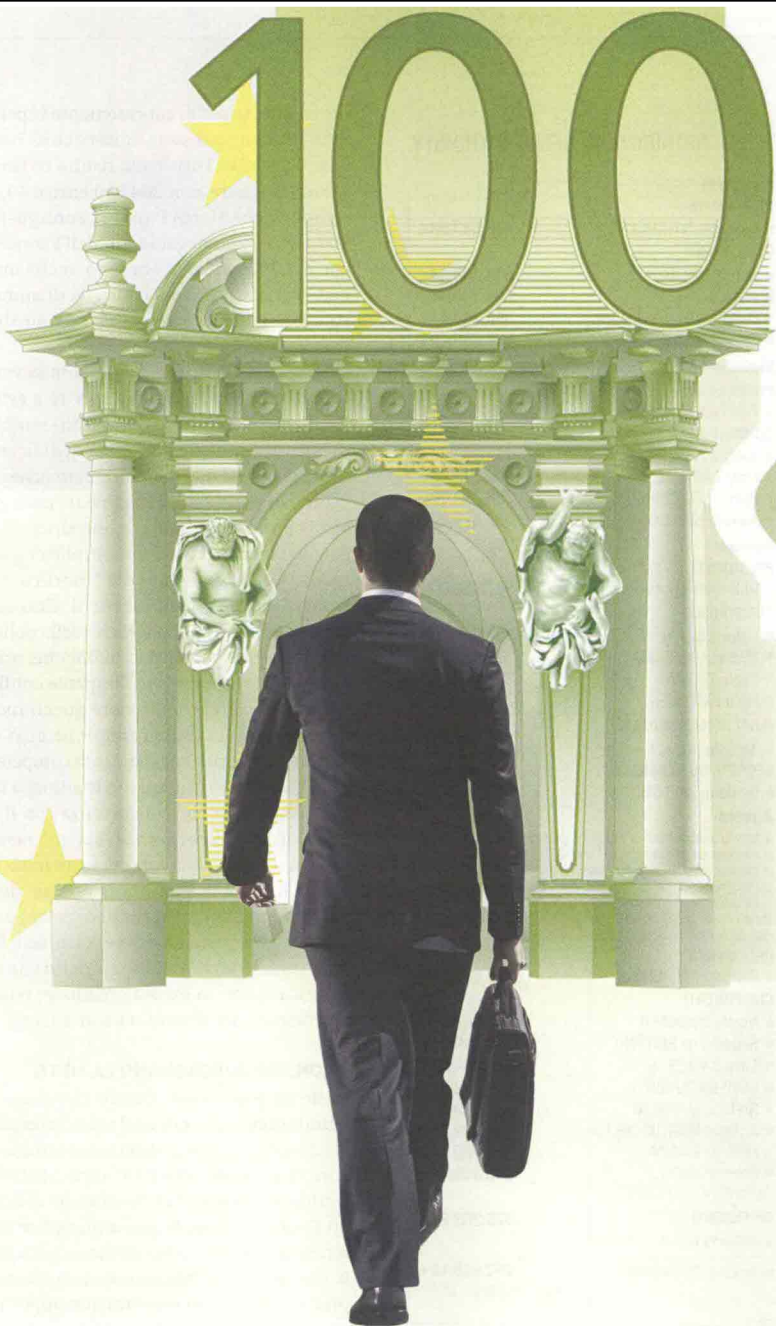
RETRIBUZIONI MANAGER SOCIETÀ NON QUOTATE	
Anas	
AMMINISTRATORE UNICO	
■ Pietro CIUCCI (500 fisso 250 variabile)	750.000,00€
Ferrovie dello stato italiane	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Mauro MORETTI	871.000,00€
Invitavia	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Domenico ARCURI (500 fisso 250 variabile)	750.000,00€
Consap	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Mauro MASI (330 fisso 110 variabile)	440.000,00€
Poste italiane	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Massimo SARMI	1.500.000,00€
Fintecna immobiliare	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Vincenzo CAPIELLO	505.000,00€
Rai	
PRESIDENTE	
■ Paolo GARIMBERTI	448.000,00€
Expo 2015	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Giuseppe SALA (250 fisso 140 variabile)	390.000,00€
Sace	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Alessandro CASTELLANO	800.000,00€
Fintecna	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Massimo VARAZZANI	750.000,00€

Per le società partecipate dal ministero dell'Economia, e non quotate, le cifre lorde relative al 2010 sono tratte dai bilanci delle società, dalla relazione della Corte dei conti e dai diretti interessati

Monorchio, era discretamente arrotondata dai compensi per alcuni incarichi di prestigio in società del Tesoro. Nel 1992 l'ex Ragioniere aveva un reddito di 655 milioni: tre volte la paga del primo presidente di Cassazione, che ora il governo di Mario Monti ha fissato come tetto massimo per lo stipendio "onnicomprensivo" dei dipendenti pubblici. «Incarichi», tenne a precisare l'ex Ragioniere, «che mi hanno consentito soltanto di vivere dignitosamente». Allora come adesso. Perché un decennio buono dopo aver lasciato la pubblica amministrazione con una pensione di 17.892 euro lordi al mese, «frutto del lavoro di una vita senza né riscatti militari né di studi universitari», Monorchio è ancora uno dei principali collezionisti di incarichi statali. Ne ha ben cinque. È presidente del consiglio di amministrazione della Consap (210 mila euro), del collegio sindacale di Fintecna (45 mila), di Fintecna immobiliare (61 mila per la terna di revisori) e Telespazio (94 mila per l'intero collegio) nonché consigliere del Formez. Totale sui 300 mila euro, a occhio e croce.

ZERO TRASPARENZA

Vi chiederete: che cosa c'entra il bravissimo Monorchio con il tetto agli stipendi degli statali? A parte il fatto che anche gli incarichi societari, come vedremo, sono finiti sotto schiaffo, lui si può considerare precursore di uno dei sistemi maggiormente responsabili della lievitazione delle paghe pubbliche. Parliamo, avrete capito, dei famosi "extra" che si cumulano allo stipendio. E cumulando e cumulando fanno crescere gli emolumenti ben oltre il tetto dei 294 mila euro che oggi rappresentano la retribuzione del primo presidente di Cassazione. Senza che nemmeno lo Stato lo sappia. Sembra assurdo, ma nell'epoca di internet non c'è una banca dati unica



delle retribuzioni pubbliche. La spiegazione è incredibilmente semplice: i soldi arrivano da soggetti diversi che non si parlano fra di loro. Una situazione sconcertante, come ha ammesso lo stesso ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi quando si è presentato in Parlamento con la lista "provvisoria" dei superstipendi: «Allo stato attuale le aggiunte, i cumuli dei vari compensi, non li abbiamo ancora e cercheremo di averli». Dai diretti interessati. Già. Siccome lo Stato non è in grado di procurarsi rapidamente e con facilità i dati degli emolumenti correnti, non resta che imporre per decreto ai beneficiari di autodenunciarsi. Una scappatoia forse inevitabile, ma che equivale a una resa senza condizioni.

Pensare che per anni e anni ci avevano pro-

messo trasparenza assoluta, giurando che tutti i dati delle retribuzioni sarebbero stati messi online... Una bugia clamorosa. Perché se entrando nei siti dei vari ministeri possiamo sapere quanto guadagna, fino all'ultimo centesimo, anche il più modesto dirigente, non c'è niente di niente sui collaboratori più stretti e pagati del ministro. Meno che mai i compensi extra che si cumulano. «Io non sarò un mago del computer, ma ho avuto difficoltà a rintracciarli», ha confessato l'ex presidente della Commissione per la valutazione della pubblica amministrazione, Antonio Martone. Che in un colloquio con Antonella Baccaro del *Corriere* ha fatto balenare l'ipotesi di far intervenire la Guardia di Finanza per verificare il rispetto delle norme sulla trasparenza.

LA MAGIA DEI CUMULI

Quando si affronta questo capitolo non si può non ricordare alcuni casi clamorosi, come quello del recordman assoluto Antonio Mastrapasqua. Secondo la tabella resa nota da Patroni Griffi, il presidente dell'Inps guadagna 216.711 euro e 67 centesimi. A sfogliare l'elenco degli altri suoi incarichi, però, gira la testa. In Camera di commercio ne sono registrati 32, dei quali una dozzina in società pubbliche. Prima di tutto vicepresidente di Equitalia: incarico che valeva nel 2010, secondo quello che c'è scritto nell'ultima relazione della Corte dei conti, 465 mila euro. Ben tre volte la paga del presidente. Quindi la presidenza del collegio sindacale di Eur spa, società controllata al 90% dal Tesoro: 25 mila euro. Poi la presidenza dei revisori di Coni servizi: 18 mila euro. E incarichi analoghi in Rete autostrade mediterranee (Invitalia) e in Quadrifoglio (Fintecna). Per non parlare della moltitudine di poltrone in imprese private, fra cui concessionarie pubbliche come Telecom Italia e Autostrade, passando per i pasticci e la casa cinematografica Fandango. Ultima arrivata, la recentissima presidenza di Idea Fimit, società di gestione di fondi immobiliari che per compensare i suoi amministratori e sindaci ha speso nel 2009 ben 2,8 milioni, saliti a 4,3 milioni nel 2010. Dulcis in fundo, Mastrapasqua risulta anche direttore generale dell'Ospedale israelitico. Resta assolutamente misteriosa la dimensione temporale nella quale trovano collocamento tante attività così rilevanti e diverse.

Le sovrapposizioni di ruoli e incarichi nella pubblica amministrazione sono però frequentissime. Ne volete un altro esempio, sia pure di tono minore? Il Garante degli scioperi nei servizi pubblici si chiama Roberto Alesse: il sito dice che guadagna 118.317 euro. Ma leggendo il suo curriculum si scopre che è anche "consigliere di ruolo della presidenza del Consiglio", e dal sito di Palazzo Chigi si ricava che la retribuzione ammonta a 163.355 euro. Lo stesso curriculum ci spiega poi che Alesse "è docente della Scuola superiore di Pubblica

MANAGER DI ENTI PUBBLICI	
Istat	
PRESIDENTE	
■ Enrico GIOVANNINI	300.000,00€
Inps	
PRESIDENTE	
■ Antonio MASTRAPASQUA	216.711,67€
DIRETTORE GENERALE	
■ Mauro NORI	377.214,86€
DIRETTORE GENERALE	
■ Massimo PIANESE	322.841,14€
COMPONENTI	
■ Giuliano QUATTRONE	333.416,97€
■ Maria G. SAMPIETRO	314.371,92€
■ Giuseppe BALDINO	306.548,79€
■ Daniela BECCHINI	296.208,91€

Dati 2011 del ministero della Funzione pubblica

Amministrazione locale": l'unico dato rintracciabile per quell'incarico sono i 38.250 euro che gli sono stati corrisposti nel 2009. Nessuna notizia, invece, è rintracciabile per il suo quarto incarico: "Consigliere politico istituzionale del presidente della Camera" Gianfranco Fini. E nella lista "provvisoria" di Patroni Griffi il nome di Alesse non c'è.

I FUORI RUOLO PAGATI COME DOCENTI

Compare invece quello di Gaetano Caputi, ex capo dell'ufficio legislativo del ministro Tremonti. Nominato recentemente direttore generale della Consob, avrebbe diritto a 395 mila euro più una congrua gratifica annuale. Cifra cui bisognerebbe tuttavia sommare altri 95.697 euro, ossia l'emolumento della Commissione anticispori nella quale figura accanto ad Alesse, come componente. Testimonianza tangibile di un sistema assurdo, che consente a una medesima persona di far parte di due diverse authority. Non bastasse, Caputi figura come docente fuori ruolo alla Scuola superiore dell'economia e delle finanze: 187.139 euro e 20 centesimi. Per un ammontare complessivo, stando alle cifre riportate nei siti, di 677.836 euro e 20 centesimi. Oltre alla gratifica annuale della Consob. Due volte e mezzo la somma che gli viene invece attribuita (280 mila euro) dalla lista Patroni Griffi, che fa riferimento al suo precedente incarico di segretario generale dell'authority ed evidentemente non tiene conto delle altre voci. A dimostrazione, appunto, di come funziona il meccanismo del cumulo.

La scuola già intitolata al grande Ezio Vanoni è stata negli ultimi anni una fonte di guadagni particolarmente lauti. Ne sa qualcosa il capo di gabinetto del ministero dell'Economia Vincenzo Fortunato, che si vede pagare proprio dalla ex Vanoni uno stipendio di 536.906 euro e 98 centesimi, oggettivamente astronomico. E questa è una cifra perfino più bassa rispetto a quella che secondo molti giornali rappresentava il suo reddito nel 2005: ben 788.855 euro. Sull'Espresso Stefano Livadiotti gli ha dedicato questo cammeo: «L'unica cosa che gli piace davvero è il potere. Che esercita senza andare troppo per il sottile. E senza guardare in faccia nessuno. O quasi. Se un ministro di seconda fascia vuole parlare con lui (che, metodicamente, non prende telefonate), deve andare a trovarlo nel suo ufficio. Dove l'inflessibile capo della segreteria, Rita Ruffini, non gli risparmia l'anticamera». Ininterrottamente al governo da 11 anni, prima con Tremonti, quindi con Domenico Siniscalco, poi con Antonio Di Pietro, di nuovo con Tremonti e ora con Monti, non si è fatto molti amici, soprattutto in quel partito della spesa abituato ad assediare il ministero dell'Economia. E siamo certi che non giudica eccessivi i propri emolumenti. Resta comunque da capire come sia possibile che una scuola della pubblica amministrazione paghi a persone fuori ruolo, cioè che non

RETRIBUZIONI DELLE AUTHORITY	
Antitrust	
PRESIDENTE	
■ Giovanni PITRUZZELLA	475.643,38 €
COMPONENTI	
■ Antonio PILATI	396.369,44 €
■ Piero BARUCCI	396.369,44 €
■ Carla RABITTI BEDOGNI	396.369,44 €
■ Salvatore REBECCHINI	396.369,44 €
Energia e Gas	
PRESIDENTE	
■ Pier Paolo BORBONI	475.643,00 €
COMPONENTI	
■ Valeria TERMINI	396.379,00 €
■ Luigi CARBONE	396.379,00 €
■ Rocco COLICCHIO	396.379,00 €
■ Alberto BIANCARDI	396.379,00 €
Consob	
PRESIDENTE	
■ Giuseppe Vegas	387.000,00 €
COMPONENTI	
■ Vittorio CONTI	322.000,00 €
■ Michele PEZZINGA	322.000,00 €
■ Paolo TROIANO	322.000,00 €
■ Luca ENRIQUES	322.000,00 €
DIRETTORE GENERALE	395.000,00 €
■ Antonio ROSATI	+ gratifica annuale
SEGRETARIO GENERALE	280.000,00 €
■ Gaetano CAPUTI	+ gratifica annuale
Agcom	
<i>(l'Authority comunica che al Segretario generale è stata applicata la riduzione del trattamento per l'anno 2012 in misura pari al trattamento economico del Primo Presidente della Corte di Cassazione e che la quasi totalità dei componenti ha chiesto in via cautelativa e salvo conguaglio la riduzione dei compensi in misura pari al trattamento economico spettante al primo Presidente della Corte di Cassazione a partire da febbraio 2012)</i>	
PRESIDENTE	
■ Corrado CALABRÒ	475.643,38 €
COMPONENTI	
■ Nicola D'ANGELO	396.369,44 €
■ Sebastiano SORTINO	396.369,44 €
■ Enzo SAVARESE	396.369,44 €
■ Gianluigi MAGRI*	363.338,66 €
■ Stefano MANNONI	396.369,44 €
■ Antonio MARTUSCIELLO	396.369,44 €
■ Michele LAURIA	396.369,44 €
■ Roberto NAPOLI	396.369,44 €
* cessato il 30.11.2011	
DIPENDENTI	325.203,28 €
■ Roberto VIOLA	
■ Antonio PERRUCCI	292.858,18 €
+ incarico da altra p.a. (200)	

Sono stati presi in esame gli stipendi superiori a 294 mila euro, limite massimo retributivo stabilito dal decreto "Salva Italia" per i manager statali, parametrato a quello del primo presidente della Corte di Cassazione

294 mila euro:
la paga del presidente
di Cassazione
è il nuovo tetto
"onnicomprendente" per
i funzionari pubblici

insegnano, stipendi enormemente superiori a quelli di un professore universitario. Perché oltre a Caputi e Fortunato, risulta retribuito senza insegnare, con 264.880 euro e 69 centesimi, anche Marco Pinto, ex consigliere di Stato, vice capo di gabinetto dell'Economia, che dal 2005 al 2008 era stato anche omaggiato con un posto nel consiglio di amministrazione dell'Eni (valore, 134 mila euro lordi l'anno).

Queste cifre ci dicono finalmente la verità. Quella riforma che doveva servire a evitare "la fuga dei cervelli" dal pubblico semplicemente consentendo agli stipendi di lievitare come la panna montata ha creato invece un grumo di potere autoreferenziale nella pubblica amministrazione che obbedisce alle regole della cooptazione e moltiplica i propri redditi con il giochetto del "fuori ruolo" e la distribuzione degli incarichi. Grazie, sia chiaro, a interessate complicità della politica. Una volta erano le società pubbliche, ora sono le authority, spesso in lampante conflitto d'interessi. Perché a ottenere quegli incarichi sono talvolta giudici amministrativi, che appartengono alla magistratura competente per i giudizi che riguardano le autorità indipendenti. Altro che concorrenza con il privato. Viene il sospetto che ci sia una ragione precisa se non è stata mai creata in Italia una scuola di pubblica amministrazione degna di questo nome. Quel grumo di potere è così solido e attrezzato da essere scampato, finora, a tutte le tagliole. E non è detto che non ci riesca anche in questa occasione, tanto il percorso è stato disseminato di ostacoli.

A LONDRA GUADAGNANO LA METÀ

Esiste un precedente. Quanti ricordano che il limite dello stipendio del primo presidente di Cassazione era stato già introdotto quattro anni fa, ma non è mai stato applicato? Erano le ultime convulse fasi del governo di Romano Prodi e il tetto, fissato a dicembre 2007, venne lasciato in eredità all'esecutivo di Silvio Berlusconi. Che (ministro Renato Brunetta) promise di fare un regolamento applicativo entro ottobre 2008. Arrivando però, di rinvio in rinvio, a sfornare soltanto nel 2010 una circolare applicativa che annullava del tutto gli effetti di quella legge, "interpretandola" nel senso che il tetto vale solo per gli incarichi extra e comunque a partire da quelli futuri. Soltanto un anno dopo ecco un altro limite, ancora diverso. La prima manovra Tremonti dell'estate 2011, approvata dal Parlamento all'inizio di luglio, ha stabilito che al pari del "costo" dei membri del Parlamento, pure le retribuzioni degli alti papaveri della nostra amministrazione si devono adeguare alla "media" dei sei Paesi "principali" dell'Unione europea. Ed è cominciata la caccia al Tesoro da parte della commissione coordinata dal presidente dell'Istat Enrico Giovannini, incaricata di trovare i dati per le comparazioni. Inutile dire che stanno impazzendo da mesi, visto che per ogni superburocrate italiano

LA BUSTA PAGA DEL CAPO DELL'FBI? 150 MILA EURO

Prendiamo Klaus Welle, il segretario generale del Parlamento europeo. Il suo stipendio annuale lordo è di 216.301,08 euro, poco più di quello che prende da noi uno stenografo del Senato dopo 24 anni di servizio. Oppure andiamo dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, dove la fascia più alta dei funzionari del Senato americano arriva a 118 mila euro, meno di quello che da noi prende un assistente parlamentare dopo 25 anni di carriera. O ancora il capo della Metropolitan Police di Londra, che poi sarebbe Scotland Yard: Bernard Hogan Howe ha uno stipendio annuo lordo di 253 mila sterline,

circa 300 mila euro. Molto più di Robert Mueller, il capo dell'Fbi americano, che si deve accontentare di 198 mila dollari, più o meno 150 mila euro. Spulciare tra le buste paga dei big stranieri rafforza un antico sospetto: anche negli altri Paesi c'è una differenza tra gli stipendi di chi è al potere e chi no, ma solo da noi questa forbice si allarga a tal punto da lasciar vedere una separazione netta fra regnanti e sudditi, tra patrizi e plebei.

Certo, ci sono anche casi non così diversi dai nostri. Come Sigrid Evelyn Nikutta, amministratore delegato di Bvg, l'azienda dei trasporti di Berlino. Guadagna 330 mila euro

lordi l'anno, poco meno del suo collega all'Atac di Roma, e in ogni caso molto meno di quello che prendeva a suo tempo Elio Catania all'Atm di Milano che, bonus compresi, sfiorava i 500 mila euro.

Ma la busta paga non dice tutto, bisogna considerare anche cosa produce quello stipendio per i cittadini che lo pagano. Ecco, pensate alla metropolitana di Berlino: 10 linee, 146 chilometri di rete, 173 stazioni, puntualità tedesca, pulizia pure. Poi aprite gli occhi e guardate gli autobus delle nostre città, sempre incagliati nel traffico.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

bisogna trovare l'omologo straniero.

Senza poi considerare un dettaglio. Siccome quella legge non è stata abrogata quando si è deciso di imporre nuovamente lo stesso limite, già stabilito da Prodi, dello stipendio del magistrato di Cassazione, ecco che questo potrà far sorgere molti problemi. Quale tetto si dovrà applicare? La media europea o i 294 mila euro della Cassazione? C'è chi crede che sarà necessaria l'ennesima norma interpretativa... Per la gioia di chi non vorrebbe nessun tetto, o che almeno quel tetto si applicasse dai futuri contratti, come hanno fatto chiaramente capire le commissioni parlamentari che hanno esaminato la questione.

Nel frattempo sono venute fuori alcune cifre e si è capito che qualcosa decisamente non va. Il capo della Polizia italiana, Antonio Manganelli, guadagna 621.253 euro. Le sue responsabilità sono grandissime. Ma forse non inferiori a quelle del capo di Scotland Yard, Bernard Hogan Howe, la cui retribuzione ammonta a 253 mila sterline: l'equivalente, al cambio di mercoledì 21 marzo, di 303 mila euro. Ugo Zampetti, segretario generale della Camera dei deputati, organo costituzionale e quindi escluso dal tetto, ha uno stipendio doppio rispetto a quello del capo dell'amministrazione della Camera dei comuni britannica, non superiore a 235 mila euro. E potremmo andare avanti, ma per rispetto dei vostri feati ci fermiamo qui.

Non possiamo però non sottolineare un particolare. Data la stagionatura piuttosto avanzata dei nostri burocrati, alla quale si

contrappone la precocità con cui qualcuno ha guadagnato la pensione, c'è pure chi a uno stipendio già rispettabile somma un assegno previdenziale imbarazzante.

I FORTUNATI IN PENSIONE

Sappiamo, per esempio, che Giuseppe Vegas, ex parlamentare del Pdl ed ex sottosegretario all'Economia, è stato funzionario del Senato ed è andato in pensione nel 2007 con 20 mila euro lordi al mese. Designato l'anno scorso presidente della Consob, con un tempismo che gli ha consentito, prima che l'incarico

venisse formalizzato, perfino di votare da deputato la fiducia al governo di cui faceva parte e che l'aveva nominato, ha diritto a 387 mila euro l'anno. Cui teoricamente si somma la pensione. Idem il presidente dell'Agcom Corrado Calabrò, già po-

tentissimo magistrato amministrativo, che dall'authority ha uno stipendio di 475.643 euro. E idem anche Piero Barucci, ex ministro del Tesoro negli eroici e turbolenti mesi del primo governo di Giuliano Amato, componente dell'Antitrust con 396.369 euro. Ma non sono i soli a cumulare. Nelle authority ci sono pure consiglieri di Stato che, fino all'entrata in vigore della norma Monti che impedirà se non per il 25% di sommare la paga da magistrato all'indennità da commissario, hanno fatto un lavoro con due stipendi. Per esempio, il componente della Consob Paolo Troiano. Si è trovato in questa invidiabile situazione, consentita ovviamente dalla legge, anche l'ex presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà, prima di entrare al governo.

Dobbiamo adeguarci alle paghe dell'Unione europea: ma stanno impazzendo per trovare l'omologo straniero dell'alto papavero



AMMINISTRAZIONI CENTRALI

Presidenza del Consiglio dei Ministri

CAPO DIPARTIMENTO DELLA PROTEZIONE CIVILE

■ Franco GABRIELLI 364.196,00€

La Presidenza del Consiglio comunica che tra il personale con incarichi di struttura nessun dipendente supera il tetto del primo Presidente della Corte di Cassazione

Ministero Affari esteri

SEGRETARIO GENERALE

■ Giampiero MASSOLO 412.560,00€

Ministero della Giustizia

CAPO DIPARTIMENTO GIUSTIZIA MINORILE

■ Bruno BRATTOLI 293.029,60€

Ministero Economia

CAPO GABINETTO

■ Vincenzo FORTUNATO 536.906,98€

RAG. GENERALE DELLO STATO

■ Mario CANZIO 562.331,86€

Monopoli di Stato

DIRETTORE

■ Raffaele FERRARA 481.214,86€

Agenzia delle Entrate

DIRETTORE

■ Attilio BEFERA 304.000,00€

(retribuzione annua, dal 24 giugno 2011)

VICARIO DEL DIRETTORE GENERALE

■ Marco DI CAPUA 305.558,00€

Agenzia del territorio

DIRETTORE GENERALE

■ Gabriella ALEMANNI 307.211,00€

Politiche agricole

CAPO DIPARTIMENTO

■ Giuseppe SERINO 300.753,00€

DIRETTORE GENERALE

■ Giuseppe AMBROSIO 297.500,00€

Ministero Sviluppo economico

Nessun dirigente del ministero ha percepito un trattamento economico onnicomprensivo che supera il tetto

Ministero Interni

CAPO DI GABINETTO

■ Giuseppe PROCACCINI 395.368,40€

Ministero Difesa

CAPO STATO MAGGIORE DIFESA

■ Gen. Biagio Ambrante Abrate 482.019,26€

CAPO STATO MAGGIORE ESERCITO

■ Gen. Giuseppe Valotto 481.021,78€

CAPO STATO MAGGIORE MARINA

■ Bruno Branciforte 481.006,65€

CAPO STATO MAGGIORE AERONAUTICA

■ Giuseppe Bernardis 460.052,83€

SEGRETARIO GENERALE DELLA DIFESA

■ Claudio de Bertolis 451.072,44€

D'ARCO

DALLA BUROCRAZIA AL GOVERNO

Pure il ministro della Difesa Giampaolo Di Paola, che percepisce uno stipendio commisurato al ruolo (199.778 euro), risulta pensionato. Ammiraglio, ha una pensione ammiraglio: 314 mila euro, 20 mila più del famoso tetto. Ma ben 200 mila meno del sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega per i rapporti con il Parlamento. Sempre che i

LO STENOGRAFO: 287.422 EURO. GIORGIO NAPOLITANO: 239.000

Per una volta siamo primi in classifica con netto distacco sugli inseguitori. Ma non è una buona notizia. A ogni cittadino italiano mantenere la Camera dei deputati costa 27,15 euro l'anno. Tre volte più che in Francia e in Germania, che si fermano a 8,11 e 7,80 euro. E ancora di più rispetto all'Inghilterra (4,18) e alla Spagna dove il Congresso dei deputatos sembra davvero low cost, con una spesa a persona di 2,14 euro. Tutta colpa degli stipendi dei parlamentari? Anche, ma non solo. Uno studio del think tank Vision dimostra che buona parte delle spese è legata non tanto agli onorevoli quanto alla struttura e ai suoi dipendenti. Qualche limatura è stata fatta, con il ministro Giulio Tremonti

che ha imposto per tre anni un taglio del 10% per la parte che supera i 150 mila euro. Ma il paradosso è ancora qui a tenerci compagnia: a fine carriera uno stenografo guadagna più del presidente della Repubblica. Possibile? Per farsi un'idea basta guardare come è cresciuta negli anni, al netto dei tagli tremontiani, la busta paga di un dipendente delle nostre Camere. Al Senato un assistente parlamentare - il livello base che comprende anche i commessi e il barbiere - entra con uno stipendio lordo di 38.059 euro ma a fine carriera può arrivare a 159.729 euro, con scatti biennali che in alcuni casi superano il 15%. Un gradino sopra c'è il coadiutore che parte da 46.678 euro per arri-

vare dopo 40 anni di carriera a 192.446. Ancora più in alto c'è il segretario parlamentare che comincia con 56.776 per schizzare prima della pensione a 255.549. Poi ci sono i famosi stenografi che dai 67.399 del primo anno salgono fino a 287.422, mentre il capo dello Stato si ferma a 239 mila. E infine i consiglieri che partono da 85.415 euro e al quarantesimo anno arrivano a 417.037. Ci sono poi da aggiungere le indennità, di ufficio o di mansione. Nel caso del consigliere capo servizio si tratta ogni mese di mille euro lordi al Senato, 1.500 alla Camera. Superare il capo dello Stato (e non solo) diventa un gioco da ragazzi.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

519 mila euro lordi l'anno dell'assegno previdenziale di Antonio Malaschini si possano definire una pensione. Ma almeno l'ex segretario generale del Senato ci ha fatto la grazia di rinunciare allo stipendio da consigliere di Stato, al quale pure avrebbe avuto diritto.

Vogliamo dirla tutta? Considerando che su ministri e sottosegretari il tetto non ha effetti, sarebbe un bel gesto se decidesse di farci risparmiare anche lo stipendio governativo: 188 mila euro.

LA MANO DELLA POLITICA

Entro la fine di maggio arriverà poi il decreto sui tetti ai compensi degli amministratori, ripartiti per fasce di fatturato o di dimensione aziendale. Ma molti già sono in preda al terrore. Altri, invece, hanno giocato in contropiede. L'amministratore delegato di Invitalia, Domenico Arcuri (750 mila euro), ha proposto di azzerare gli stipendi e di retribuire gli amministratori esclusivamente sulla base dei risultati: rivendicando, a titolo di esempio, di aver fatto risparmiare allo Stato 6 milioni l'anno di gettoni che prima del suo arrivo Sviluppo Italia pagava a 492 (quattrocentonovantadue) consiglieri di amministrazione senza deleghe. Il frutto di clientele politiche. Perché su queste società, non va mai dimenticato, c'è sempre la mano della politica.

E se non sono all'apparenza infondate le obiezioni agitate da qualcuno, cioè che con paghe ridotte all'osso si farebbe fatica a trovare manager capaci, in quanti casi questo ragionamento è davvero valido? Ha più senso pagare 390 mila euro l'amministratore delegato dell'Expo 2015 Giuseppe Sala, o 440 il suo collega della Consap (una compagnia pubblica che gestisce, fra l'altro, i fondi di garanzia per le vittime della strada e della caccia) Mauro Masi, sostituito da Lorenza Lei alla direzione generale della Rai? Ha più senso dare 871 mila euro all'amministratore delegato delle Ferrovie Mauro Moretti (un tempo sindacalista della Cgil) o 590 al presidente delle Poste Giovanni Alongo, ex capo dei postini della Cisl? Hanno più senso i 750 mila euro dell'amministratore unico dell'Anas Pietro

COMPARTO SICUREZZA DIFESA	
Capo della Polizia ■ Antonio MANGANELLI	621.253,75 €
Comandante Generale Arma Carabinieri ■ Leonardo GALLITELLI	462.642,56 €
Comandante Generale Guardia di Finanza ■ Nino DI PAOLO (in pensione)	302.939,25 € (trattamento corrisposto fino al 19/8/2011)
Direttore Generale Corpo Forestale Stato ■ Cesare PATRONE	362.422,13 €
Capo Dipartimento amministrazione penitenziaria ■ Franco IONTA	543.954,42 €

Dati relativi al 2011, forniti dal ministero della Funzione pubblica

Ciucci o i 551 mila del gestore della Sogin (la società del Tesoro che deve smaltire le scorie delle centrali nucleari chiuse un quarto di secolo fa), Giuseppe Nucci? E i 448 mila euro del presidente della Rai Paolo Garimberti? E le decine e decine di retribuzioni siderali corrisposte dalla tivù di Stato a personaggi (giornalisti compresi) parcheggiati sul binario morto e manager non più utilizzati secondo le loro capacità? Sono tutte domande che dovranno trovare una risposta.

E POI CI SONO GLI INTOCCABILI...

Risposta che dovranno necessariamente trovare assieme ad altri quesiti altrettanto scottanti. Perché il tetto non deve valere per gli organi costituzionali come il Senato, dove uno stenografo al massimo grado di carriera può arrivare a guadagnare come il Re di Spagna, o il Quirinale, il cui segretario generale Donato Marra, ex funzionario parlamentare di altissimo livello e consigliere di Stato fuori ruolo dal 2006, ha un compenso top secret, ma certamente non inferiore al tetto imposto da Monti? Perché i dirigenti statali devono essere soggetti a quel limite mentre i superburocrati degli enti locali no? I casi sono più diffusi di quanto non si creda. Un esempio per tutti: Nicola Durante, capo dell'ufficio legislativo del governatore della Calabria Giuseppe Scopelliti, ha una retribuzione di 176.426 euro, alla quale si somma anche lo stipendio da giudice del Tar. Perché infine la tagliola calerà sui manager delle società statali non quotate, mentre i loro colleghi delle migliaia di municipalizzate o aziende controllate dalle Regioni e dalle Province non saranno minimamente sfiorati, pur incassando, in qualche caso, compensi ancora più elevati? Perché?

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANAGER DI ENTI LOCALI

Roma Patrimonio AMMINISTRATORE UNICO ■ Giocchino GABBUTI	596.000,00 €
Roma Metropolitane AMMINISTRATORE DELEGATO ■ Federico BORTOLI	379.000,00 €
Atac Roma AMMINISTRATORE DELEGATO ■ Carlo TOSTI	349.000,00 €
City manager Milano ■ Davide CORRITORE	210.000,00 €
Ferrovie Nord DIRETTORE GENERALE ■ Giuseppe BIESUZ	334.000,00 €
City manager Torino ■ Cesare VACIAGO	304.372,00 €
Comune di Bologna DIRETTORE GENERALE ■ Giacomo CAPUZZIMATI	161.000,00 €
Comune di Firenze SEGRETARIO GENERALE ■ Antonio MEOLA	184.637,11 €
Comune di Palermo CAPO GABINETTO ■ Sergio POLLICITA	144.881,21 €
Regione Puglia COORDINATORE DELL'AVVOCATURA ■ Nicola COLAJANNI	168.830,11 €
Regione Veneto SEGRETARIO GENERALE ■ Roberto ZANON	189.457,50 €

Dati 2011-2012, inseriti nelle comunicazioni sulla trasparenza fornite dalle amministrazioni delle diverse società

Il deterrente italiano si chiama burocrazia e ha costi altissimi

È da quando è iniziato il dibattito sulla riforma del lavoro che da più parti si fa riferimento agli investimenti esteri in Italia. L'ipotesi avanzata (per alcuni una certezza) è che la rigidità del mercato del lavoro, e in particolar modo l'art. 18, costituirebbero un deterrente a rimanere o ad aprire stabilimenti in Italia. Se tuttavia ci si prendesse la briga di approfondire la faccenda si scoprirebbe che la cosa di cui i dirigenti delle multinazionali si lamentano di più del nostro Paese è la burocrazia, la miriade di leggi e di autorizzazioni che determinano tempi infiniti e totale incertezza del contesto legale e regolatorio in cui operano. Si scoprirebbe anche che a contare nei processi decisionali di quelle stesse imprese è invece proprio la certezza: delle leggi che vanno applicate, dei tempi, delle autorità preposte a concedere permessi. Ovvero certezza dei costi. Insomma nel nostro Paese, almeno per le multinazionali, il problema non è la difficoltà di licenziare, ma la difficoltà di fare qualsiasi cosa e non sapere cosa sarà dell'indomani. Chi si preoccupa tanto di investimenti esteri dovrebbe forse ricordare che fa sicuramente molti più danni l'annuncio di una sospensione retroattiva degli incentivi per le energie rinnovabili che l'art.18...

Alessandro Spaventa
aspaventa@tiscali.it



►► **Addizionali e sindaci** Le imposte in molti casi raddoppiano per l'effetto della sovrattassa regionale. Pochi preferiscono scaglionare in funzione del reddito

Nel Sud 138 Comuni al top delle tasse locali

In Campania 84 centri hanno scelto l'addizionale massima. In Calabria 47

ROMA — Le addizionali più alte? Senza dubbio al Sud. Dopo lo sblocco delle addizionali sui redditi applicabili dai Comuni, e l'aumento della sovrattassa regionale sull'Irpef dello 0,33%, sono 138 Comuni del Mezzogiorno a detenere il record delle imposte locali. In tutte queste città e cittadine, ci sono anche quattro capoluoghi di Provincia (Caserta, Catanzaro, Campobasso e Cosenza), il 2012 ha offerto un doppio colpo durissimo ai contribuenti. All'aumento della maggiorazione Irpef comunale al livello massimo (lo 0,8%, se si eccettua Roma Capitale, che ha il «privilegio» di arrivare allo 0,9%), dove non era già a questo livello, si somma l'incremento dell'addizionale Irpef ai livelli massimi (il 2,03% del reddito). Con un risultato molto pesante sui bilanci familiari, perché in molti casi le tasse locali, addirittura, raddoppiano.

Le Regioni che hanno portato l'addizionale regionale Irpef al livello più alto consentito dalla legge sono tre, tutte in gravi difficoltà nel far quadrare i conti della Sanità, e sono Campania, Calabria e Molise, dove il livello del prelievo sui redditi dei propri cittadini è aumentato, grazie alla manovra del governo che ha elevato l'addizionale regionale di tre decimi di punto, dall'1,70 al 2,03%. In queste tre regioni, però, ci sono anche tanti sindaci che per far quadrare il bilancio del municipio sono stati costretti a ritoccare l'aliquota dell'addizionale comunale, anche questa sbloccata dal governo.

La classifica è guidata dalla Campania, con ben 84 Comuni dove l'addizionale è stata portata (o già

era) allo 0,8%. In provincia di Napoli sono ben 24 Comuni, tra i quali Acerra, Caivano, Casoria, Ischia, Pozzuoli, Procida, San Giuseppe Vesuviano, Torre Annunziata e Vico Equense. Altri 17 municipi con le tasse al massimo livello possibile sono in provincia di Caserta, e tra questi ci sono il capoluogo, poi Caianello, Casal di Principe, Mondragone, Piedimonte Matese, Riardo. In provincia di Salerno l'aliquota Irpef comunale è allo 0,8% in 17 municipi (tra i quali Baronissi, Mercato San Severino, Polla, Sarno e Vietri sul Mare), altri 16 sono in provincia di Benevento (tra i quali Sant'Agata de' Goti e Telesse Terme) e 8 in provincia di Avellino.

In Calabria l'addizionale Irpef comunale è al "top" in 47 Comuni, dei quali 24 nella sola provincia di Cosenza. Nell'elenco ci sono il capoluogo, ma anche Corigliano Calabro, Diamante, Longobardi, Paola, Pietrafitta, Rende. Tredici Comuni con l'aliquota allo 0,8% sono in provincia di Reggio Calabria (tra i quali Locri, Gioia Tauro, Roccella Ionica), altri 5 in provincia di Catanzaro (compreso il capoluogo) e in quella di Vibo Valentia. In Molise, l'altra regione con le addizionali regionali Irpef al 2,03% sono appena sette, cinque in provincia di Campobasso, due in quella di Isernia.

In questi 138 Comuni, il conto delle tasse 2012 sarà pesantissimo, soprattutto grazie all'aumento delle tasse regionali. Moltissimi Comuni, infatti, avevano già l'addizionale allo 0,8%. Ma c'è anche qualche sindaco che ha «doppiato» l'aumento delle tasse regionali ritoccando anche le proprie.

Ad Acerra, in provincia di Napoli, ad esempio, l'aliquota dell'addizionale Irpef comunale era dello

0,2% nel 2011 ed è stata aumentata a un livello compreso tra lo 0,4% per i redditi più bassi, e lo 0,8% per quelli più alti. Così un contribuente di Acerra che dichiara 30 mila euro, nel 2011 pagava 30 euro di addizionale comunale e 510 di Irpef regionale, per un totale di 540 euro. Quest'anno, lo stesso contribuente, pagherà 673 euro. Nella stessa

città, un contribuente che dichiara 100 mila euro, nel 2011 ha pagato 170 euro di Irpef comunale e 1.700 euro per quella regionale, per un totale di 1.870 euro. Quest'anno, per lo stesso contribuente, l'esborso per la fiscalità locale va verso il raddoppio: si pagheranno 574 euro di addizionali comunali e 2.030 euro per quelle regionali, per un totale di 2.604 euro.

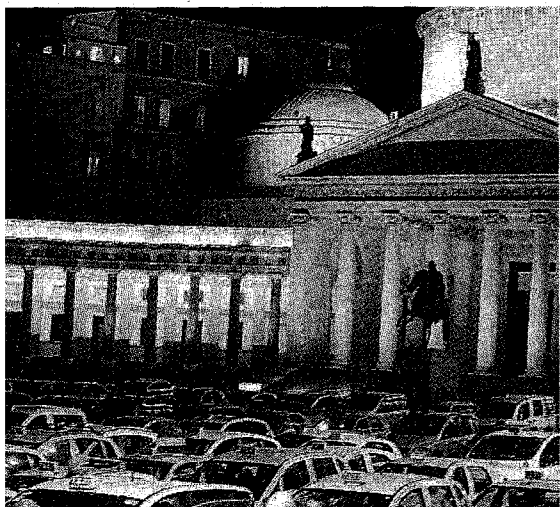
E dire che ad Acerra, il sindaco ha pensato a scalettare le tasse locali in base al reddito. Non tutti l'hanno fatto, preferendo l'applicazione secca della nuova aliquota a tutti i redditi percepiti dal contribuente. Così è stato a Catanzaro. Tra il 2011 e il 2012 nel capoluogo calabrese, l'addizionale regionale è salita di 0,3 punti, quella comunale altrettanto, dallo 0,5 allo 0,8%. E senza aliquote intermedie in funzione dei redditi. Così, chi dichiarava 30 mila euro di reddito, l'anno scorso ha pagato 660 euro (150 al Comune, 510 alla Regione), mentre quest'anno dovrà sborsare 849 euro (240 di Irpef comunale e 609 di Irpef regionale). Per chi dichiara 100 mila euro, a Catanzaro, l'aumento delle tasse tra l'anno scorso e quest'anno sarà di 630 euro: 800 euro di Irpef comunale (invece di 500) e 2.030 di addizionale regionale (invece dei 1.700 del 2011).

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,8

per cento, l'aliquota massima applicabile dai Comuni



Classifica

È la Campania che guida la classifica dei ritocchi alle addizionali. In 84 Comuni è stata portata allo 0,8% (nella foto Piazza del Plebiscito a Napoli)



» **L'intervista** L'imprenditrice delle costruzioni Luisa Todini: «Monti racconta un'Italia diversa, ma attenzione ai mali nostrani»

«Meno burocrazia per attrarre la Cina»

«Nel suo road show partito dall'Asia il premier Mario Monti racconta un'Italia diversa, percepita dagli investitori stranieri come più compatta e stabile. Poi bisogna vedere cosa abbiamo in casa». A parlare è l'imprenditrice delle costruzioni Luisa Todini, presidente del Comitato Leonardo che promuove l'immagine dell'Italia come sistema Paese.

Domani Monti sarà a Pechino, incoraggiato anche dalle parole del presidente Hu Jintao che ha promesso di suggerire ad autorità e business community cinesi di investire di più

in Italia. Dov'è il problema?

«Fa bene il premier a raccontare il "piano industriale" del Paese, la credibilità del governo ci aiuta molto all'estero. Ci sono poi rapporti già consolidati tra la Cina e le imprese del Made in Italy, vedi per esempio l'8% di Ferragamo in mano al miliardario di Hong Kong Peter Woo, come pure il grande mercato che è la Terra di Mezzo per

marchi come Tod's e Luxottica, ma attenzione ai "mali" nostrani».

Per esempio?

«Basta pensare all'Ikea, che dopo sei anni di attesa ha rinunciato ad aprire la filiale di Prato o che in Abruzzo è stata subissata dalle richieste di assunzione, per non parlare di British gas che per eccesso di burocrazia, dopo 11 anni di tira e molla, non riesce a fare il rigassificatore a Brindisi. Ancora abbiamo questa Italia ma dobbiamo cercare di presentare un Paese diverso, a partire da noi, da chi fa impresa, distribuzione, libera professione».

I cinesi hanno la fama di essere pragmatici, ma sono anche innamorati del nostro Paese: che cosa dovremmo fare per attrarre i loro investimenti?

«Sburocratizzare, snellire, far partire le infrastrutture e gli Ide, l'investimento diretto estero a lungo termine di almeno il 10% di un'azienda, ricominceranno a galoppare verso l'Italia».

Le porto l'esempio di Zoomlion, il colosso del calcestruzzo cinese che ha sborsato 500 milioni per la bresciana Cifa. Sono arrivati e hanno percepito un'eccellenza, dal punto di vista del prodotto, dei tempi veloci, dell'accoglienza e non hanno avuto esitazioni».

Non corriamo il rischio di «cinesizzazione»?

«Quando un Paese tira, che la "cassa" di un'impresa sia italiana, cinese o altro poca importa. In un mondo globale anche la cassa è globale. Il problema con i cinesi caso mai è la reciprocità. L'attrazione di investimenti non deve far abbassare la guardia nei confronti della parità nella partecipazione alle gare d'appalto. Perché il dumping cinese è una realtà con la collusione del governo. Gli investimenti stranieri sono un volano ma poi importante è crescere. E le riforme di Monti devono portarci a una crescita nuova».

Antonia Jacchia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

Il problema con i cinesi caso mai è la reciprocità



Aziende Luisa Todini, presidente del «Comitato Leonardo»



l'intervento L'invito di Assolavoro

Integrare servizi pubblici e agenzie

di **Agostino Di Maio***

Nelle 26 pagine della riforma del Governo del mercato del lavoro solo le ultime due trattano il tema delle politiche attive per il lavoro e della riorganizzazione dei servizi per l'impiego. Al di là di questo dato quantitativo, pure assai sintomatico, sorprende soprattutto l'approccio nel suo insieme che appare molto prudente. Forse anche per questo motivo questa parte della riforma è stata sinora trascurata anche dai principali commenti, tutti centrati sui temi caldi della flessibilità in «entrata» ed «in uscita». Gli enunciati del documento governativo sulle politiche attive appaiono tutti in linea di massima condivisibili. Ma poiché, come diceva con Einaudi, «il solo fondamento della verità è la possibilità di negarla» tocca diffidare di affermazioni sulle quali tutti si dicono d'accordo, soprattutto su un terreno come quello della qualità dei servizi al lavoro che attiene ai diritti di cittadinanza dell'individuo e, più specificatamente, al diritto sociale al lavoro (articolo 4 della Costituzione).

La verità è che oggi la rete dei servizi pubblici fa (molta) fatica ad offrire le risposte di cui i cittadini hanno bisogno. Basti pensa-

re che - come conferma un recente studio Isfol - 3 occupati su 10 (30,7%) hanno ottenuto l'attuale impiego grazie alla segnalazione di un qualche parente mentre la percentuale di intermediazione dei servizi pubblici si ferma al pari al 3 per cento (3,4%).

Vista l'ampiezza della crisi economica in atto occorre fornire al Paese risposte tempestive ed efficaci. Se questo è vero una riflessione sull'«infrastruttura» del mercato del lavoro del nostro Paese e sulla sua concreta capacità di rispondere ai nuovi bisogni deve partire da ciò che esiste, e che funziona. Senza aspettare i tempi di una riforma di là da venire occorre rapidamente ragionare sulle modalità di integrazione tra la rete dei servizi pubblici con quella delle Agenzie per il lavoro che ormai hanno assunto un ruolo autonomo di vera e propria «infrastruttura» (con più di 2.500 filiali su tutto il territorio ed oltre 10 mila dipendenti diretti specializzati nei diversi servizi).

L'obiettivo nell'immediato deve essere quello di stimolare la nascita di modelli di raccordo tra tutti i soggetti che operano nel mercato del lavoro (la legislazione vigente parla opportunamente di «servizi per il lavoro», mentre il documento del Governo si attarda sintomaticamente sulla

vecchia definizione dicotomica tra servizi pubblici e servizi privati) contribuendo a costruire un'infrastruttura stabile per l'attività di intermediazione, di collocazione e per le politiche attive per il lavoro in generale.

Vanno quindi messi a sistema meccanismi che portino ad una veloce attuazione dei progetti di politica attiva secondo logiche di efficienza organizzativa, efficacia e velocità gestionale e che mettano il candidato al centro di

NON SOLO FLESSIBILITÀ
«Revocare il sussidio a chi rifiuta senza motivo un lavoro congruo»

una rete di servizi fatti su misura. Per fare ciò occorre necessariamente partire da un principio di sussidiarietà vera, con il soggetto pubblico che investe ed indirizza le misure, con la responsabilità del monitoraggio e del controllo dei risultati, valorizzando e integrando ciò che già esiste e funziona bene (privati) secondo logiche di efficacia, efficienza, sostenibilità. Contemporaneamente occorre riorientare velocemente le politiche cosiddette «passive» verso quelle attive, passando da una logica risarcitoria

(che finisce con l'intrappolare il percettore dei sussidi) all'erogazione di servizi incentrati sul singolo candidato e finalizzati al suo effettivo reinserimento nel mercato del lavoro. Per quanto riguarda gli strumenti da porre in campo varie sono le tecniche oggi a disposizione, una delle quali prevede l'attribuzione al singolo soggetto di una «dote» da utilizzare presso gli operatori accreditati per l'acquisizione dei servizi di cui ha bisogno, secondo una logica di libertà che premia fortemente sia l'autonomia di ciascuno nello scegliersi gli operatori con la migliore reputation, che l'autodeterminazione del singolo. Su questo ultimo tema, occorre sollecitare la responsabilizzazione di tutti i soggetti, ivi compresi i singoli: vanno finalmente rese concretamente esigibili quelle norme che prevedono la revoca del sussidio nel caso di rifiuto ingiustificato di un lavoro congruo da parte del percettore del sussidio. È un principio di civiltà. In un momento in cui si parla tanto di modello danese proviamo a rendere più «danesi» i comportamenti di ciascuno, iniziando anche da qui.

**Direttore Assolavoro, Associazione Nazionale delle Agenzie per il Lavoro*



IL PUNTO di Stefano Folli

L'insofferenza e i suoi perché

È senz'altro vero che in Italia il governo Monti registra un ampio consenso nell'opinione pubblica, quel consenso che i partiti tradizionali hanno perso. Per meglio dire, l'esecutivo «tecnico» è percepito come credibile, anche quando perde qualche punto nei sondaggi: come sta avvenendo in questi giorni a causa della controversa riforma del lavoro.

Continua ▶ pagina 11

▶ Continua da pagina 1

D'altra parte, gli elogi che il presidente del Consiglio va raccogliendo all'estero, da Obama alla Ue, dal leader cinese agli interlocutori giapponesi, testimoniano del personale credito che il premier si è guadagnato nei primi mesi del mandato. E lasciano capire che Monti è in questo momento l'interlocutore privilegiato, e diciamo pure insostituibile, di quel mondo globale che guarda all'Italia per investimenti e altro.

Questa è la realtà. E quando il premier all'estero ricorda, con un po' di risentimento, che i partiti hanno perso credito e consenso, non fa che confermare di essere in sintonia con la comunità internazionale. Come dire: continuate ad avere fiducia nell'Italia perché il timone lo controllo io e non i vecchi partiti pasticcioni.

Quello che Monti non dice, ma sottintende in forme trasparenti, è che i tatticismi delle forze politiche, il loro tortuoso ed estenuante modo di procedere, la tendenza a spaccare il capello in quattro, lo hanno parecchio irritato. Sentimento che deve essere più forte quando si guarda verso Roma da qualche migliaio di chilometri di distanza e tutto appare remoto e provinciale. Specie allorché c'è di mezzo una riforma, come quella del mercato del lavoro, studiata per favorire lo sviluppo e arenata sui veti politico-sindacali.

Detto questo, l'uscita del premier si presta a una serie di critiche. In primo luogo, certi concetti non possono essere reiterati ogni giorno. Monti lo aveva appena detto («io non tiro a campare»): perché ripetersi, visto che non sono emerse particolari novità nelle ultime 48 ore? Tutta questa insistenza nel sottolineare i limiti dei politici tradisce una certa insofferenza che in apparenza è impolitica. E tra l'altro contraddice l'attitudine felpata e molto astuta del primo Monti, quello che tra novembre e gennaio ha messo in riga i partiti coprendoli di elogi o almeno di riferimenti rispettosi.

In secondo luogo il premier tende a me-

scolare piani diversi. Il consenso al governo (e a chi lo guida) viene registrato dai sondaggi giorno dopo giorno. È sempre

piuttosto alto, nonostante l'articolo 18. Tuttavia i partiti, screditati nei sondaggi, troveranno i loro voti nelle urne del 2013 e si sentiranno rilegittimati. Quale che sia il tasso di astensione, conterranno i simboli politici vecchi e nuovi. Se Monti vuole fotografare la perdita di credibilità dei partiti al di là dei rilevamenti demoscopici, non ha che un mezzo: presentare una sua lista la prossima primavera e provocare un serio smottamento degli equilibri parlamentari.

Se lo facesse otterrebbe un prevedibile successo (significativo il sondaggio volante di Sky Tg 24 sulle parole del premier: gli dà ragione circa il 75 per cento). I partiti tradizionali, a destra come a sinistra, pagherebbero un duro scotto. Il sistema politico ne uscirebbe

trasformato. È questo che vuole il presidente del Consiglio? Sembra di no, visto che non perde occasione di evocare il suo ritorno alla vita privata («il dopo Monti? Sarà fantastico. Per me», ha detto in Giappone).

Eppure le frasi contro i partiti lasciano intendere che non tutto è chiaro nella storia dell'esperimento Monti, nel suo rapporto con la pubblica opinione e nella sua prospettiva politica. Il 2013 è lontano e molte cose devono ancora accadere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com

Le battute di Monti contro i partiti sono un errore oppure il gesto di chi si sente forte



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Confessioni di un impolitico? O forse mossa di un politico nascente



Le scelte del Pd

LA SOFFERTA
E DOPPIA
IDENTITÀ
DI UN PARTITO

di ANTONIO POLITO

Ai tempi del Pci vigeva una prassi: ogni svolta politica a destra andava preceduta da una svolta sociale a sinistra. Così per anni si abbinò alla vocante opposizione in piazza una fruttuosa consociazione in Parlamento. Forse è stata solo quest'antica sapienza a far invocare a D'Alema una svolta a sinistra per il Pd; o a indurre l'Unità a credere al *Wall Street Journal*, e a confondere Mario Monti con la Thatcher.

CONTINUA A PAGINA 47

Si capisce che poche ore prima di incontrare, per giunta nell'ufficio personale di Berlusconi, il nemico storico della Seconda Repubblica, e stringere con lui un patto per fondare insieme la Terza, il gruppo dirigente del Pd abbia voluto sventolare un po' di bandiere rosse in nome dell'articolo 18, a difesa del quale si sono levate del resto perfino le bianche insegne del cardinal Bagnasco. Ma è sotto gli occhi di tutti che non solo di tattica si tratta: nel Pd è in corso una ricollocazione strategica. E la storia più recente delle sue relazioni pericolose con la Cgil e con il Pdl ne sono la prova. Tra la sinistra politica e il grande sindacato rosso c'è sempre stata competizione. Per un lungo periodo la Cgil è stata più riformista e più moderata, da Di Vittorio a Lama fino a Trentin. Poi, con Cofferati, le parti si sono invertite e tali sono rimaste a tutt'oggi. La ragione sta nei differenti progetti politici. La Cgil è da sempre il laboratorio dell'unità delle sinistre (il che la rendeva paradossalmente più moderna e più plurale ai tempi del monolite comunista). Il Pd è invece nato per fare l'unità dei riformisti, con un inevitabile confine a sinistra. Dopo anni di duelli, si può dire che la partita si sia conclusa con la vittoria della Cgil. Sul fronte delle riforme sociali il Pd non ha né la cultura, né la forza, né il fegato per affermare e sostenere un punto di vista differente.

Questo spiega perché, dopo tanti anni, il gruppo dirigente di quella che si definisce una forza riformista non può intestarsi una riforma che sia una. Se si escludono le liberalizzazioni

di Bersani nel secondo governo Prodi, su pensioni, mercato del lavoro, sanità, scuola, pubblico impiego, è una storia di conati, di tentativi appena abbozzati e subito respinti, di battaglie debolmente ingaggiate e malamente perse. I giovani turchi del Pd, che oggi si teorizzano «socialdemocratici» per spiegare questo arretramento, dovrebbero ricordare che le grandi socialdemocrazie europee non sono mai scese a patti con il radicalismo sociale. Il Labour si riprese dalla notte del thatcherismo solo dopo aver spezzato il guinzaglio al quale lo tenevano le Union; la socialdemocrazia tedesca non ha fatto un governo con la sinistra di Die Linke anche a costo di perdere il governo; e l'ultimo socialista francese a soggiornare all'Eliseo fu il Mitterrand che scaricò dal governo i comunisti.

Ma se il fronte sociale è perso, al Pd resta la politica. E qui interviene la seconda relazione pericolosa, quella con il Pdl. Proprio perché ha smarrito la sua egemonia nelle piazze, il Pd deve riconquistarla in Parlamento. Sa bene che il progetto frontista incarnato dal sindacato, che si spinge con la Fiom fino ai confini dei movimenti antagonisti, sarebbe la sua rovina. Rovina tattica, perché come si è visto a Napoli, a Milano, a Genova, a Bari, a Cagliari e perfino a Palermo, se regala il pallone delle primarie ai suoi competitori perde sempre. Ma anche rovina strategica, perché non c'è nessuno nel Pd che non rabbrivisca al pensiero di governare l'Italia con la foto di Vasto, dall'Afghanistan alla Tav. Ecco allora che il Pd ha bisogno del Pdl per liberarsi da

quell'abbraccio con una nuova legge elettorale, nella speranza di andare al voto da solo, senza

papi stranieri, senza rischiare primarie di coalizione, senza legarsi le mani sulle alleanze, magari assorbendo prima o poi la sinistra di Vendola ma scrollandosi di dosso le lobby dipietresche che lo assediano. Ciò che è andato perso sul piano del riformismo, sarebbe così recuperato sul piano politico.

L'idea è questa: Bersani, dicendosi socialdemocratico

all'europea, vuole fare ciò che provò Veltroni dicendosi democratico alla Kennedy e che prima ancora tentò D'Alema dicendosi post-comunista clintoniano. Difficile dire se potrà funzionare nel gran caos italiano. Ciò che è certo è che la bestia dell'antipolitica, allevata e nutrita a sinistra in questi anni, non si placherà per così poco, e morderà Bersani come addentò Veltroni «inciucioni» e D'Alema «dalemoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANIME

Accordi di Palazzo e bandiere rosse
I tormenti del Pd dai due volti

CHIARA DATTOLA

LE FRASI DEL PREMIER E DI ALTRI

TROPPE PAROLE
FUORI REGISTRO

di PIERLUIGI BATTISTA

Non può finire con una «scazzottata» tra tecnici e politici. Anzi, non può nemmeno cominciare questa esibizione muscolare che rischia di compromettere le cose buone fin qui fatte da un governo tecnico sorretto da partiti politici responsabili. E di vanificare la serietà con cui gli italiani, con tutte le tensioni e le asprezze che necessariamente accompagnano un passaggio così tormentato della vita nazionale, stanno affrontando colpi e sacrifici durissimi.

Si deve fermare l'escalation verbale che ieri ha raggiunto il culmine con il duello tra il presidente Monti e il segretario del Pd Bersani. Non servono le parole sprezzanti nei confronti dei partiti, equiparati, come traspare da alcune risposte del ministro Fornero, a distributori di «caramelle», paladini di spese facili e regalie fortunatamente arginate

dal rigore intransigente di un provvidenziale governo tecnico. Non si può però nemmeno assecondare la nuova tendenza dei partiti, in particolar modo del Pd, a sgomitare per la riconquista del palcoscenico e a liquidare come «prepotenza» tecnica la legittima scelta di decidere, di consultare chi di dovere, senza però farsene ostaggi, di arrivare a una conclusione senza passare per la consuetudine paralizzante della ritualità concertativa. Monti non dovrebbe reagire, proprio mentre rappresenta degnamente l'Italia in Estremo Oriente, maltrattando l'immagine dei partiti. I partiti non pensino che il baratro sia ormai lontano e che possa riprendere con spensierata irresponsabilità la festa di prima. I tecnici hanno bisogno dei partiti e non possono pretendere i benefici di un'assoluta autosufficienza. Ma i partiti devono ancora cominciare a riflettere sulle ragioni di una sconfitta sto-

rica della politica, sul grado di discredito che il ruolo della politica ha ormai raggiunto nell'opinione pubblica.

Lo sforzo, ancora una volta, deve essere comune. Lo sforzo di chi governa per continuare nell'azione intrapresa qualche mese fa in un momento drammatico, per non lasciarsi sedurre dalla spirale della comunicazione a effetto e per rispettare ancora di più le difficoltà di chi, nella società, è alle prese con una tassazione elevatissima, con l'angoscia della perdita del lavoro, con le retribuzioni che si assottigliano. Lo sforzo dei partiti che lo sostengono di non voler chiudere frettolosamente con l'epoca della responsabilità, di archiviare al più presto il governo tecnico e di prepararsi a una competizione elettorale confusa e rissosa, come al solito. Uno degli effetti benefici del governo tecnico, tra l'altro, è stato la rapidità con cui si è disinnescata

l'aspezzazione mediatica della «dichiarazionite», l'agitarsi convulso, iperloquace e inconcludente che ha scambiato il bipolarismo per un ring in cui trionfa chi urla in modo sgangherato.

La «sobrietà» tecnica, dopo aver riportato la discussione politica su un terreno meno astruso e verboso, non può poi rilassarsi e imitare, sia pur alla lontana, uno stile comunicativo di ripicche e di ritorsioni verbali che lasciano solo una scia di rancore e di incomprendimento. L'evocazione allusiva dei «cazzotti» scriteriatamente menzionati da Bersani rischia poi di accelerare un'abitudine che credevamo sepolta insieme alle liturgie della Seconda Repubblica. Un salto all'indietro, le cui ripercussioni dovranno essere neutralizzate. Da tutti. In un soprassalto di responsabilità, come è accaduto nei mesi scorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo Il premier Monti «sfida» i partiti: noi abbiamo consenso, loro no

«La riforma del lavoro provoca risentimenti»

DAL NOSTRO INVIATO

TOKYO — «No comment, non ho neanche letto i giornali». Cerca di tenersi fuori. Nel salone dell'ambasciata italiana, alle dieci di sera, Monti rifiuta domande su partiti e legge elettorale. Cerca, ma non gli riesce del tutto: perché anche in un elogio del sistema politico italiano, della sua «maturità», della capacità di «capire che la gente ha desiderio di una *governance* meno gridata», poi, alla fine, qualcosa che si accosta a un giudizio di valore la dice: «Noi», inteso come il modello del suo esecutivo, «godiamo di consenso, i partiti no».

E' un paradosso, che suscita irritazione a Roma, ma inserito in un contesto più ampio: una difesa del sistema Italia, anche politico, di fronte agli interlocutori internazionali. Se c'è un filo rosso del

viaggio asiatico di Monti è la curiosità, insieme all'ansia, che esprimono tutti verso il futuro del nostro Paese, quando l'esperienza di questo ese-

cutivo sarà terminata. Il premier prova a convincerli che nulla sarà più come prima, ci aggiunge una nota d'ironia personale («sarà fantastico, per me»), affronta un'analisi che ritiene irreversibili alcuni tratti della sua esperienza.

Nella sua prima giornata nella capitale del Giappone, che inizia alle otto del mattino e si conclude a cena, con alcuni rappresentanti delle banche, delle assicurazioni e della finanza, Monti parla in inglese, per circa 35 minuti, ad una platea di 600 osservatori selezionati dal gruppo editoriale Nikkei Shimbun, poi incontra il board della Keidanren, la Confindustria giapponese, invitandola a fare

pressioni sul governo affinché siano rimosse le barriere per avviare il negoziato con la Ue in tema di libero scambio.

In entrambe le sedi, quando si tocca il modello Italia, l'analisi è una difesa a spada tratta. In un Paese come il Giappone che ha tassi di instabilità politica divenuti celebri, oltre che un debito pubblico del 211% in rapporto al

Pil, Monti loda la capacità di Berlusconi di aver lasciato in anticipo, senza aver subito una sfiducia; e quella della politica di unirsi attorno a un progetto: non è comune che

«i partiti, prima belligeranti, abbiano deciso un momento di unità nazionale».

Ora però, continua, gli investitori internazionali dicono: «Ok, questo governo non è male: abbiamo deciso di tornare in Italia, ma cosa succederà fra un anno? La mia fiduciosa speranza è che questo sia un anno di trasformazione, non solo sul fronte del bilancio, ma anche perché i partiti stanno vedendo che la gente sembra apprezzare un modo moderato di affrontare i problemi, e questo governo sta godendo di un alto consenso nei sondaggi di opinione, i partiti no».

Insomma è un modello che si impone, almeno è questo l'auspicio, girato anche al primo ministro Noda, che Monti incontra nel pomeriggio. «Gli italiani sembrano capire che la cosa importante è l'interesse di lungo periodo del Paese — aggiunge —

quindi l'obiezione sulla stabilità o l'inadeguatezza del sistema politico può anche essere confutata».

E ovviamente la maturità degli italiani, è l'altro auspicio, può essere evocata anche sulla riforma del lavoro, che «provoca alcuni risentimenti, ma ho l'impressione che la maggioranza degli italiani la percepisca come un passo necessario nell'interesse dei lavoratori, mentre l'attuale sistema, mi spiace, scoraggia gli investimenti nel Paese. Le imprese hanno paura di assumere perché è molto difficile licenziare per ragioni economiche».

Il professore Takatoshi Ito gli chiede quante chance ci sono che la riforma passi così com'è. Risposta: «Sono fiducioso, il caso precedente delle pensioni mi lascia ben sperare. Una parte della riforma è accettata da tutti, un'altra, strettamente complementare, rappresenta una medicina più amara da ingoiare. Ma noi abbiamo il dovere di tenere un equilibrio e spero che il Parlamento concluda l'esame prima dell'estate».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esperienza del governo tecnico non ha esaurito lo spazio della politica. Ogni iniziativa passa dal Parlamento

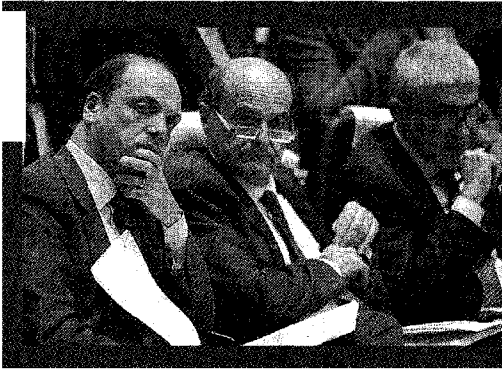
Lorenzo Cesa, Udc

Le prospettive

Il premier: cosa succederà dopo questo governo? Per me sarà fantastico



Tensioni tra partiti e governo



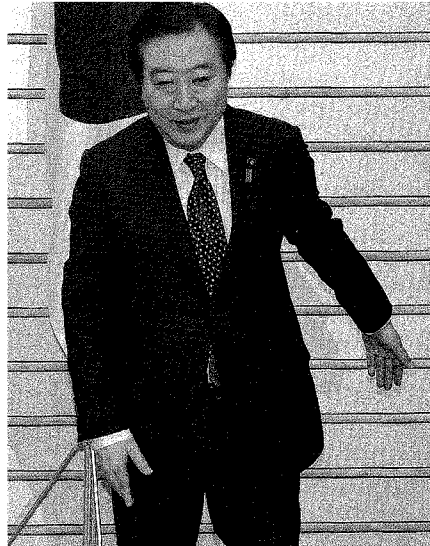
Il vertice
Pd, Pdl e Udc (nella foto i tre segretari Alfano, Bersani e Casini), nel vertice dell'altro ieri si sono confrontati sulla riforma della legge elettorale. Il Pd ha accelerato, e anche dal Pdl è arrivata un'apertura

Il lavoro

Pd e Pdl divisi sulla riforma del lavoro (il ministro Elsa Fornero nella foto) Bersani rivendica il ruolo del Parlamento, Alfano preme per la via del decreto. Ma il premier ribadisce il lavoro dell'esecutivo



La giustizia
Anche sul ddl anticorruzione (la Guardasigilli Paola Severino nella foto) c'è tensione tra partiti e governo. Il pdl Cicchitto ha telefonato al premier per protestare



A Tokyo Mario Monti ieri con il primo ministro Yoshihiko Noda (Epa)



Intervento dal Giappone. Corteo unitario dei sindacati contro la riforma delle pensioni

Tensione tra Monti e i partiti

«Noi abbiamo il consenso, loro no». Dura replica di Bersani

Sale la tensione tra Monti e i partiti. Il premier, dal Giappone, dice: «Il governo ha il consenso, loro no». Dura replica del segretario pd Bersani. Pensioni, corteo unitario dei sindacati.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

L'ideologia dei tecnici

GAD LERNER

IL DISINCANTO con cui Monti il tecnico si rivolge dall'estero al Paese malato che gli tocca governare - considerandolo impreparato a comprendere del tutto la terapia da lui somministrata, e però ben allertato contro la malapolitica dei partiti - ormai sta assumendo i tratti di una vera e propria ideologia.

Poco importa se il premier la lasci trasparire per passione, per stanchezza o per calcolo: anche i tecnici hanno un cuore e, dunque, un credo. Resta da vedere se tale ideologia tecnica, niente affatto neutrale, risulti adeguata a corrispondere e guidare lo spirito dei tempi, in una società traumatizzata dalla crisi del suo modello di sviluppo. O se invece si riveli anch'essa retaggio di un'epoca travolta da una sequenza di avvenimenti nefasti che non aveva previsto e che ha contribuito a provocare.

Per prima cosa Monti insiste a comunicarci la sua provvisorietà, e non c'è motivo di dubitare che sia sincero. Che sia per modestia o al contrario per supponenza, poco importa, egli si compiace di descriversi quale commissario straordinario a termine: «Sarà fantastico, per me il dopo Monti», scherza. Né difatti ha alcuna intenzione di dimettersi da presidente dell'Università Bocconi, la vera casa cui intende fare ritorno. La forte motivazione implicita in questo annuncio ripetuto è il disinteresse.

Immune da ambizioni personali di carriera che non siano il prestigio "di scuola", egli rivendica di stare al di sopra e al di fuori degli interessi di parte delle rappresentanze sociali e politiche. Sa bene che alla lunga non può esistere governo neutrale rispetto agli interessi in campo, e anche per questo allude continuamente alla sua provvisorietà. Ma non gli basta per essere creduto: anche lui ha una biografia, non viene dal nulla. Ha partecipato da indipendente ai consigli d'amministrazione di grandi aziende; manifesta una convinta lealtà alle istituzioni dell'Unione Europea in cui ha ope-

rato per un decennio; ha frequentato da protagonista i *think tank* del capitalismo finanziario sovranazionale. Un pedigree autorevolissimo che, unitamente al suo percorso accademico, lo connota quale figura cosmopolita organica a un *establishment* liberale conservatore, che in Italia è sempre rimasto minoritario. La cui pubblicistica da un ventennio raffigura (a torto o a ragione) le rappresentanze sociali e politiche del nostro Paese come cicale, se non addirittura come cavallette.

Qui s'impone il passaggio successivo dell'ideologia montiana o, se volete, l'idea di giustizia sociale di cui è portatore il tecnico di governo. Dovendo "scontentare tutti", almeno in parte, con le sue ricette amare, non basterebbe certo a legittimare cotanta severità il fatto che ci venga richiesta dalla *troika* (Fmi, Bce, Commissione europea) e dai mercati finanziari. L'italiano Monti, per quanto provvisorio, non può presentarsi a noi come il "podestà forestiero" di cui nell'agosto scorso aveva paventato l'avvento.

Ecco allora l'autorappresentazione di sé come portatore di un interesse mai rappresentato al tavolo delle trattative con le parti sociali: i giovani, i nostri figli, i nostri nipoti, addirittura le generazioni future. Prima d'ora solo la cultura ambientalista si era concepita come portavoce lungimirante dei non ancora nati, dentro le controversie del presente. Declinata in prosa tecnica, tale ambiziosa pretesa di redistribuzione intergenerazionale cambia decisamente di segno; com'è apparso chiaro nelle motivazioni pubbliche che hanno accompagnato il varo della riforma delle pensioni, prima, e del mercato del lavoro, poi.

Retrocessa in subordine, o addirittura liquidata come obsoleta la contraddizione fra capitale e lavoro, negata ogni funzione progressiva alla lotta di classe, il tecnico di governo assume come impegno prioritario il superamento di una presunta contrap-

posizione fra adulti "iper-garantiti" (parole testuali di Monti) e giovani precari. Riecheggia uno slogan di vent'anni fa, "Meno ai padri, più ai figli". Come se nel frattempo non avessimo verificato che, già ben prima della recessione, i padri hanno cominciato a perdere cospicue quote di reddito e posti di lavoro; mentre la flessibilità ha

generalizzato la precarietà dei figli. Qui davvero l'ideologia offusca e mistifica il riconoscimento della vita reale, fino all'accusa rivolta ai sindacati di praticare niente meno che l'"apartheid" dei non garantiti. In una lettera aperta a sostegno della modifica dell'articolo 18, promossa da studenti della Bocconi e pubblicata con risalto dal *Corriere della Sera* il 21 febbraio scorso, leggiamo addirittura: "I nostri padri oggi vivono nella bambagia delle tutele grazie a un dispetto generazionale". Bambagia? Davvero è questa la rappresentazione del lavoro dipendente in Italia che si studia nelle aule dell'ateneo del presidente del

Consiglio? Corredata magari dal rimprovero ai giovani che aspirano alla monotonia del posto fisso?

Ben si comprende, in una tale visione culturale, che la negazione del reintegro per i licenziamenti economici (anche se immotivati) venga considerata un "principio-base" irrinunciabile dal capo del governo. Così come si capisce la sintonia con le scelte di Sergio Marchionne in materia di libertà d'investimenti e rifiuto della concertazione. La stessa "politica dei redditi" concordata fra le parti sociali, auspicata mezzo secolo fa da La Malfa e in seguito messa in atto da Ciampi, viene liquidata come un ferreo vecchio.

Mario Monti non è paragonabile a Margaret Thatcher, come ci ha ben spiegato ieri John Lloyd. Mal' afflato pedagogico con cui si propone di cambiare la mentalità degli italiani per sottrarli a un destino di declino e sottosviluppo, sconfinava ben oltre la tecnica: che lo si voglia o no, è biopolitica. Ha certo la forza sufficiente per tenere a bada

gli attuali partiti gravemente screditati; ma al cospetto del malessere sociale rischia di manifestarsi come ideologia a sua volta anacronistica. Non a caso il presidente Napolitano si prodiga nel tentativo di attutirne gli effetti di provocazione. Padri e figli potrebbero indispettirsi all'unisono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensioni, sindacati uniti in piazza Napolitano: ma non c'è esasperazione

Il 13 aprile a Roma manifestazione Cgil-Cisl-Uil per gli "esodati"

**BARBARA ARDÙ
UMBERTO ROSSO**

ROMA — Uniti in piazza contro il governo. I sindacati tornano insieme il 13 aprile per chiedere al governo di risolvere i problemi che la riforma delle pensioni ha lasciato aperti, il nodo "esodati" e le "ricongiunzioni onerose". Una vittoria per la Cgil di Susanna Camusso, che aveva annunciato la manifestazione per il 17 aprile e che ieri ha spostato la data al 13, ma con l'adesione convinta di tutti, Ugl compresa. Sullo sciopero indetto dalla Cgil il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano riconosce che quella degli esodati «è una questione aperta e di cui i sindacati rivendicano il cambiamento», apponendo anche il suo autorevole sigillo alle intenzioni di Palazzo Chigi: «Cre-

do che il governo stia studiando una soluzione». Napolitano fa riferimento anche al ruolo positivo dei partiti, oltre a quello del governo, quando sottolinea che «si stanno approvando i dl sulle semplificazioni e tutta una serie di riforme importanti, anche non su precise iniziative del governo, che avranno ancora sviluppi nelle prossime settimane». Ma gli italiani non sono sull'orlo della disperazione? «Penso che ci sia una straordinaria consapevolezza tra gli italiani — risponde Napolitano. Non vedo esasperazioni cieche».

D'altra parte sugli esodati il ministro del Lavoro ha promesso un intervento entro giugno. Una platea di lavoratori che, cifra non ufficiale, si aggira sulle 350 mila unità, molto più ampia di quella immaginata dal governo al varo della riforma (65 mila persone) e

che si è allargata nel tempo, facendo salire e di molto il costo del provvedimento. «Si parla di miliardi — spiega Stefano Fassina, responsabile economico del Pd — l'errore è stato fatto a monte, noi avevamo avvertito il governo».

Lo stesso presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua, ascoltato ieri in Commissione lavoro della Camera, ha detto che la platea non è ancora definita, ma le stime appaiono plausibili se si considerano le mobilità e gli altri accordi individuali e collettivi per l'uscita dal lavoro. «Un intervento quello del presidente dell'Inps che è stato una vergogna — sbotta Luisa Gneccchi (Pd) — non ha risposto a nessuno, non ha saputo fornire un numero, si è presentato all'audizione con nulla in mano».

Con la manifestazione unita-

ria i sindacati chiederanno al governo di risolvere anche la questione delle "ricongiunzioni onerose", ovvero gli effetti della riforma Sacconi del 2010. «Quella del 13 aprile — ha detto il numero uno della Cgil Susanna Camusso — è una manifestazione di tutti i lavoratori, perché tali li consideriamo», esodati e non ancora pensionati che devono pagare «ricongiunzioni molto onerose per poter ricostruire le loro carriere pensionistiche». Deciso ad andare avanti anche il leader della Uil Raffaele Bonanni: «Deve essere chiaro che su questo problema non faremo sconti a nessuno». Per Luigi Angeletti leader della Uil «un qualunque governo decente deve garantire la validità di patti precedentemente sottoscritti». E parla di provvedimento «iniquo», anche il segretario generale dell'Ugl Giovanni Centrella.

Il Quirinale: "Credo che il governo stia studiando una soluzione per chi ha perso il posto" **Per l'esecutivo solo 65 mila persone interessate ma l'Inps non fornisce una stima ufficiale**



IL PRESIDENTE
Giorgio Napolitano
appoggia le riforme





LA PROTESTA
Susanna Camusso (nella foto a Napoli) anticipa al 13 la manifestazione prevista per il 17, dopo le adesioni di Cisl, Uil e Ugl

Foto: ANSA

www.ecostampa.it

T02219

IL MARCHIO DELLA DEMOCRAZIA

LUCIO CARACCILO

La democrazia è un marchio geopolitico. Il marchio dell'America vittoriosa nella guerra fredda, che sull'onda di quel trionfo eleva la sua idea di democrazia a modello di un mondo finalmente globale. Il pianeta unificato nella grande pace capitalistica, segnato dall'espansione della liberaldemocrazia. È perciò dominato dagli Usa in quanto idealtipo della sintesi fra capitalismo e democrazia. L'A-

merica mondiale nel mondo americano. Egemonia assoluta, descritta dallo storico Walter Russell Mead come "opzione *global only*, in cui gli Stati Uniti sarebbero completamente sovrani, senza alcun sistema di controlli e bilanciamenti e nessuna responsabilità per le nostre azioni se non verso noi stessi". (...)

Oggi sappiamo che anche quel Dio ha fallito. Il marchio geopolitico del globalismo americano è scaduto. La sua sconfitta si riverbera nella Grande Crisi scaturita nel ventre della finanza a stelle e strisce. Una cesura storica. Essa investe la credibilità della democrazia occidentale come sistema politico e della sua potenza leader come protagonista geopolitico. (...)

Secondo Amartya Sen l'idea della democrazia universale è "un frutto del XX secolo". Solo nel Novecento l'Occidente capì che "un Paese non deve essere pronto per la democrazia, ma lo deve diventare mediante la democrazia". In parole povere: la democrazia è figlia di se stessa. L'argomento del grande economista e moralista indiano sembra involontariamente adombrare la ragione per cui il XXI secolo difficilmente sarà l'epoca della democrazia universale. Se la

democrazia si diffonde per partenogenesi, se per crescere si deve nutrire delle proprie radici, potrà al meglio procedere a macchia d'olio dalle sue terre d'elezione. Ossia dall'Occidente. Sfortuna vuole che vinta la faticosa battaglia contro l'Oriente rosso, l'Occidente residuo si specchi nella Francia di oggi, che ogni tanto s'illude di incarnare l'Occidente di ieri. Comunica *grandeur*, pratica *petitesse*.

In attesa che dagli alambicchi di qualche geniale scienziato scaturisca la formula della democrazia universale, o del migliore regime che dovrà superarla, la geopolitica ci invita all'esercizio della prudenza. Noi occidentali abbiamo il diritto di rivendicare la nostra democrazia, così come altri popoli e altre culture possono rifiutarla o declinarla secondo gusti che forse a noi non parranno troppo democratici. Abbiamo anche il dovere, se professarsi democratici ha un senso, di salvarla da noi stessi e dalle nostre velleità di usarne come strumento d'influenza globale.

Se vorremo continuare a sperare in un mondo più democratico, dovremo assorbire l'idea che non sarà mai tutto democratico. Converrà riconoscere che la diffusione dei nostri valori non è una guerra di religione, anche perché la perderemmo. E temperare laicamente l'universalismo dei principi con la constatazione che la demografia ci impone: siamo una minoranza dell'umanità, con tendenza al restringimento. Ammesso di poter convertire la maggioranza alla superiorità del nostro marchio, dovremmo crederci un po' più di quanto ci riesca oggi. Non perché sia scritto in un Libro, ma perché avremo confermato, anche contro alcune esperienze del nostro presente, che la democrazia funziona come fattore di pace, ordine, benessere e libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN EDICOLA
La copertina di "Limes"

*Per le prossime elezioni amministrative si annuncia
un moltiplicarsi di formazioni e simboli nuovi
dovuto alla crisi degli schieramenti tradizionali*

LISTE CIVICHE

Quando i candidati locali contano più dei partiti

CARLO GALLI

È implicito, nel concetto di lista civica, che il rapporto fra politica e città sia problematico. Quel rapporto dovrebbe essere di piena adeguazione - dopo tutto, le due parole sono l'un'figlia dell'altra, poiché politica è l'insieme delle cose pubbliche che riguardano la città -; e invece la lista civica si contrappone a liste elettorali non civiche, o almeno non percepite come tali. A liste che esprimono la disgiunzione fra politica e città. Com'è stato possibile ciò? E com'è possibile che una lista civica vi possa porre rimedio?

La politica moderna ha come dimensione più appropriata non la città ma lo Stato; non il libero Comune ma l'intera società civile nella sua vastità e nelle sue interconnessioni. In ogni caso, lo spazio cittadino è uno spazio diverso da quello statale, nazionale; la differenza di scala comporta una differente qualità della politica, che nella città deve confrontarsi con problemi locali, e deve promuovere uno sviluppo e una qualità della vita non necessariamente omogenei a quelli della nazione intera. Anche quando il livello locale è il laboratorio di proposte rivoluzionarie - come nei municipi "rossi" di inizio Novecento -, il "nuovo" vi si presenta con una capacità amministrativa, con

un'attitudine all'ascolto ravvicinato, con uno sguardo attento e concreto che ne muta le caratteristiche. Non a caso il socialismo che a livello nazionale era diviso tra massimalisti e riformisti, era poi operosamente riformatore nei municipi e nei territori.

Perfino il tempo delle ideologie ha dovuto prendere atto della differenza municipale, della particolarità della dimensione civica. Nella rossa Bologna dal secondo dopoguerra, e fino al 2000 - oltre quindi la fine del Pci -, il "partitone" alle elezioni amministrative non si presentava nella forma politico-ideologica che assumeva alle elezioni politiche (appunto, come Pci, con tanto di falce e martello), ma col simbolo cittadino delle Due Torri: liste comuniste, ma aperte anche a personalità indipendenti, aperte alla città, che raccoglievano più voti di quelli che la sinistra sommarava alle politiche. Segno che la dimensione civica riusciva a superare anche le più aspre contrapposizioni ideologiche.

Ma quella ri-cucitura fra politica e città non era alternativa ai partiti; anzi, questi si rivelavano capaci di saturare l'intera domanda di politica della società, in tutti i suoi ambiti e in tutti i suoi piani, offrendo "prodotti" diversi per pubblici diversi.

Quando, con la crisi della Prima Repubblica, alla politica dei partiti si sostituì la politica spettacolo, tutta spostata sulla co-

municazione e sul carisma del leader, questa politica, omogenea a livello nazionale, ha perduto la presa sui territori, che sono rimasti consegnati a gruppi locali, a clientele e a cricche ormai autoreferenziali, semplici anelli di cordate politico-afaristiche rispetto alle quali il brand politico nazionale era, ed è spesso tuttora, una copertura ideologica pubblicitaria, di pratiche sostanzialmente private, prive di respiro pubblico e civico. Non dalla forza della politica, ma dalla sua debolezza nascono le nuove liste civiche; la proposta dell'Italia delle "cento città" - poi finita nel nulla - era la manifestazione di un bisogno di civismo, di una nuova stagione della politica che assumeva la dimensione municipale non come chiusura loca-

listica ma come ricerca di concretezza al di là della rissa mediatica, in nome di una partecipazione consapevole alla vita associata.

Oggi, in un tempo ancora diverso, nel tempo cioè della politica inefficace e delegittimata - che proprio sui territori mostra la sua collusione con l'affarismo e la faccenderia, e la sua inettitudine a risolvere i problemi che la crisi mondiale scarica sulle città -, le liste civiche, che potrebbero essere le protagoniste delle prossime elezioni amministrative, sono certamente il segnale della disaffezione fra gli italiani e la politica dei partiti; ma, accanto a una

componente qualunquistica e antipolitica - che fa parte molto più del problema che non della soluzione -, accanto a velleitarie chiusure localistiche, quasi che la città potesse immunizzare dal mondo, accanto al rischio di frammentazione del tessuto nazionale, acquistano spesso anche il significato politico di una rivendicazione di autogoverno; come se, insomma, i cittadini presi dall'entusiasmo, o dalla disperazione, fossero spinti al volontariato civico, a rimboccarsi le maniche dall'urgenza di far fronte al degrado delle città e al crollo della qualità della vita.

Certo, c'è la possibilità che le liste civiche siano il palcoscenico per capetti carismatici locali, solo il veicolo di spregiudicati arrivismi, oppure non siano altro che operazioni più o meno credibili di camuffamento di ceti dirigenti locali logori e impresentabili; che improbabili candidature siano destinate a scontrarsi con la complessità della politica e a venire manipolate da vecchi marpioni del mestiere. Eppure, oltre che il segno di una crisi dei partiti - che resta il problema principale della politica (di quella crisi è infatti parte integrante anche la corruzione) - le liste civiche sono il segnale che - dopo la politica astratta delle ideologie, dopo la politica virtuale della comunicazione, dopo la politica inerte della grande crisi che stiamo attraversando - c'è ancora chi vuole invertire il circo-

lo vizioso grazie al quale il globale scarica tutte le contraddizioni sul locale, per fare della dimensione concreta dei territori il punto d'appoggio per riqualificare il rapporto col mondo vasto e terribile. Per far rinascere la politica da dove è nata: dalla città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dimensione

La politica moderna ha come dimensione appropriata non la città, ma lo stato. La differenza di scala comporta anche un salto di qualità

Entusiasmo

Ma può accadere anche che i cittadini per entusiasmo o disperazione si rimbocchino le maniche e si mobilitino



PROPAGANDA

Manifesto degli anni 50 contro una lista civica

MANIFESTAZIONI

Sopra e in basso, manifestazioni per la lista del Melone a Trieste negli anni Settanta



Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

Misure straordinarie

► Su Facebook furoreggia la candidatura del pornodivo Rocco Siffredi a sindaco di Palermo, «perché la nostra città ha bisogno di misure straordinarie», con tanto di slogan allusivi: «In basso al centro». Una goliardata. O magari no e fra una settimana il vero Siffredi annuncerà che Palermo è il Paese che ama e scenderà in campo senza neanche scendere dal letto. In politica ogni vuoto va riempito e, dopo un inverno di penitenza, a primavera i loden finiscono nel ripostiglio mentre escono dalla naftalina gli ormoni.

Eppure non è difficile scorgere in questa scemenza il segno di un malessere abbastanza sottovalutato, che riassumerei così: molti italiani non considererebbero la candidatura di Siffredi una scemenza. Non più di quanto lo sia quella di un politico di professione, intendo. Che i sopravvissuti

di destra e sinistra continuano ad affacciarsi nei talk show con l'aria saccente dei padroncini in vacanza non fa che peggiorare le cose. Credono davvero di andare o tornare al governo nel 2013, come i nobili francesi del 1789 pensavano di bazzicare in eterno la corte di Versailles. Il guaio è che, nel loro patetico crepuscolo, rischiano di trascinare la politica. Che invece è cosa dura, seria, talvolta sporca, ma necessaria e persino emozionante quando è percorsa da una visione del futuro. Fra la goliardia e gli zombi si apre uno spiraglio che non potrà essere coperto a lungo dai tecnici: anziani e rispettabili signori di un tempo che fu. E' ora che il Terzo Stato delle tante associazioni in cui si declina la passione civile della società italiana prenda coscienza della propria missione e della propria forza.



Bersani furibondo Berlusconi lo stoppa: “Ha ragione il premier”

Il Cavaliere: “Per gli italiani il governo è più credibile”

Retrosceña

C. BERTINI - A. LA MATTINA
ROMA

Sconcerto, rabbia e nel migliore dei casi meraviglia («un po' esagerato e inopportuno», si lascia scappare perfino Casini) sulla pugnalata di Monti ai partiti che lo sostengono. Con una sola «eccellente» dissonanza, quella del Cavaliere. Convinto che il suo successore abbia ragione. Perché a quelli che sono andati a trovarlo, Berlusconi si mostra in sintonia con il sentimento di anti-politica diffuso nell'opinione pubblica: «E' vero che i partiti, così come si presentano oggi, hanno poco appeal e che il più credibile agli occhi dei cittadini sia proprio Monti».

Un concetto non ripetibile in pubblico per non ferire la sua creatura, il Pdl, e non creare guai ulteriori ad Alfano, che si guarda bene dal commentare le esternazioni del Professore. Provando così a far passare la tesi che la reprimenda sia diretta solo al Pd recalcitrante sulla riforma del lavoro. Ben sapendo però che il premier è infastidito dai contrasti provocati anche dagli altolà del Pdl su Rai e giustizia: come dimostrerebbe la circostanza che pare sia stato lo stesso Monti a far trapelare la telefonata ricevuta da Cicchitto. Il quale ora finge di non dare troppo peso alla staffilata che fa arrabbiare molti dei suoi deputati.

IL SEGRETARIO PD

«Se sento la parola partiti non mi trovo. Io ho un nome e cognome: mi chiamo Pd»

Guido Crosetto sfodera battute su chi soffre «di ipertrofia dell'ego che può far mutare Monti in Tre-Monti». Per non dire di Osvaldo Napoli che non accetta «il ruolo pedagogico del premier» invitandolo ad essere «meno tranchant». Ma se questa è l'aria che tira a destra, dall'altra parte è ancora peggio.

Se perfino i «super-montiani» del Pd ammettono che «le cose si mettono male, perché dopo quattro mesi eccellenti il governo non sembra avere un piano per la crescita e potrebbe perdere la sua spinta propulsiva», vuol dire che sta succedendo qualcosa. Quando in Transatlantico il dalemiano Michele Ventura reagisce caustico, «Monti sui partiti? Ottimo, è fin troppo abbandonante!» e altri fanno notare che «si è fatto contagiare dall'antipolitica», si vede che l'insofferenza a sinistra monta. Tanto è vero che mentre tutti i suoi dirigenti si cuciono la bocca, il segretario del Pd da Lisbona se ne esce con una battuta minacciosa. «O politici e tecnici convincono insieme il paese, o sotto la pelle della gente ce ne è abbastanza per prenderci a cazzotti tutti».

Con un richiamo addirittura alla Costituzione, «perché chiunque vede che sui licenziamenti un problema c'è: ci vuole più attenzione a come si fanno le norme e una correzione in Parlamento». In uno scambio di colpi

a distanza, Bersani dice che «non è vero che in Italia non si assume perché non si licenzia ab-

bastanza, non è vero che è così difficile

le lasciare a casa la gente». E comunque sia, «non è questo il problema numero uno per gli investimenti».

Piuttosto il leader Pd sembra furibondo: «Quando sento la parola partiti non mi trovo. Io ho un nome e un cognome e mi chiamo Pd. E sto provando, correndo rischi seri, di collegare il sostegno al governo con la sensibilità verso un paese ammaccato e segnato dalla crisi e dagli effetti delle politiche di risanamento». Certo, tra i «super-montiani» c'è chi sdrammatizza, come Francesco Boccia («Monti non poteva far altro con tutte le tensioni che ci sono sui vari temi»).

E chi però dietro le quinte si interroga se vi sia nei retrospensieri del Professore la volontà di preparare un proprio autonomo futuro politico.

Ma nel Palazzo molti ammettono sottobanco quello che i sondaggisti come Mannheim e Pagnoncelli dicono: e cioè che la fotografia di Monti è corretta, perché il suo governo gode ancora di un consenso molto ampio che fa da contraltare a un livello di fiducia bassissimo nei confronti dei partiti.

Ma nessuno ingoia volentieri l'amaro calice. Anzi. Come si fa a parlare così all'estero delle forze politi-

che che sorreggono il tuo governo?, è la domanda ricorrente. E ciò proprio il giorno dopo che i tre leader si sono sforzati di trovare un accordo sulle riforme che garantiscono lunga vita all'esecutivo?

CASINI
Anche il leader centrista colto di sorpresa: «Un po' esagerato e inopportuno»



Particolarmente infastidito per le parole del premier Monti, il segretario Pd Pier Luigi Bersani

www.ecostampa.it





Taccuino

MARCELLO SORGI

Gli attacchi risvegliano la voglia di elezioni

Avrà il suo bel da fare, al ritorno in Italia, la prossima settimana, Mario Monti, per cercare di ricucire la sua maggioranza e far ripartire la riforma del mercato del lavoro sull'impervio percorso che la attende. Se infatti la sua prima uscita, tre giorni fa, quando aveva evocato Andreotti per dire che non era disposto a tirare a campare, aveva sollecitato una reazione in positivo dei partiti (vertice a tre dei segretari della maggioranza, direzione del Pd in cerca di un'intesa sull'articolo 18), la seconda, ieri, ha colto di sorpresa un po' tutti. Irritando oltremodo Bersani, che se n'è uscito sostenendo che, di questo passo, i politici (accusati da Monti di non trovare consenso nel Paese), e i tecnici (che secondo lo stesso Monti invece lo hanno), rischiano di andare a casa insieme.

Sarà pure, come sostiene Casini, nuovamente nel ruolo del pompiere, che Monti durante il suo road-show globale mirato a consolidare la credibilità dell'Italia sui mercati, si rivolge ad interlocutori che si aspettano di sentirlo parlare così e per questo ha abbandonato la sua proverbiale pazienza. Ma le conseguenze della campagna internazionale del presidente del consiglio si fanno sentire. Il governo non rischia affatto di cadere, come l'allarme lanciato da Monti all'estero lascerebbe credere. Ma se il premier continua a martellare così, va a finire che la voglia di elezioni sempre viva nei partiti si risveglia e poi non sarà facile farla passare. Qualche timore in questo senso s'è colto nell'intervento del Presidente della Repubblica: un Napolitano insolitamente irritato, con Monti o anche con Monti, verrebbe da dire. Altrimenti non si sarebbe detto convinto che il Paese, diversamente da quel che aveva sostenuto il premier, è pronto a comprendere la necessità di riforme rigorose come quella del mercato del lavoro.



L'intervista >> Gaetano Quagliariello

«Forza Italia è irripetibile basta derive nostalgiche»

Il senatore Pdl: «Non chiudiamoci in un angolo identitario, dobbiamo costruire la nuova casa dei moderati. E dico no alle liste Coca Cola»

Fabrizio de Feo

Roma Senatore Quagliariello, il Pdl sul territorio vive una fase di fibrillazione.

«Il Pdl sconta la perdita degli alleati. È una condizione difficile ma reversibile se ci si comporta seriamente e si dimostra capacità di tenuta. Se invece ognuno fa ciò che vuole finiamo per condannare a morte questa esperienza».

Lei quindi dice no alla proliferazione di liste?

«Il Pdl può divenire l'architave della nuova casa comune dei moderati. È necessario però che tutti in quella casa c'è con due piedi senza costruirsi una dipendenza in giardino. Ha ragione Alfano quando dice no alle liste Coca Cola. Al contempo, noi non abbiamo le foto di Lenin e Stalin nelle stanze, e dunque delle deroghe sono possibili».

A quali condizioni?

«Che siano indispensabili per far vincere davvero un candidato moderato contro la sinistra».

Ha fatto bene Alfano a sospen-

dere gli esponenti che a Verona si sono schierati con Tosi?

«Sì. Non si può accettare la chiusura ermetica della Lega all'alleanza e al contempo regalarle i nostri voti. Sarebbe un modo per fissare una subordinazione e diventare una ruota di scorta».

Perché stanno nascendo così tante sigle che si richiamano a Forza Italia?

«Il fenomeno sconta da una parte un po' di furbizia politica, dall'altra un rigurgito nostalgico. Sono pulsioni comprensibili ma non utili: la vera risposta politica è la riaggregazione dei moderati in un contenitore di cui il Pdl deve essere l'architave. Chiuderci in un angolo identitario non serve».

Questi fenomeni possono essere legati alla stagione congressuale?

«Ancor più al contraccolpo per una nuova stagione in cui il fulcro del sistema non è più Berlusconi. Oggi la presenza di Berlusconi è diversa e non meno importante. Anche per questo col tempo il piano si sta ribaltando e stanno venen-

do fuori le difficoltà di una sinistra senza idee e orfana dell'antiberlusconismo».

Lei come ha vissuto l'impatto con i congressi?

«L'approccio non è stato facile, è stato come inoltrarsi in una terra ignota. Ma dobbiamo darci regole per stare insieme e un profilo partitico più pronunciato. In passato il nostro è stato un partito monarchico e anarchico. Oggi dobbiamo costituzionalizzare la monarchia per non rischiare che ci rimanga solo l'anarchia».

C'è stato un momento in cui avete pensato a una scomposizione del partito?

«Inutile negare alcuni giorni difficili dopo la caduta del governo. All'inizio abbiamo compiuto un errore psicologico e politico: votare la fiducia e contemporaneamente criticare il governo come la peggiore delle disgrazie. Abbiamo poi compreso che bisognava condizionarlo. Gli effetti si stanno già vedendo».

I timori per le amministrative però non sono svaniti.

«La difficoltà è sulle alleanze.

Ma a livello nazionale la distanza tra Pd e Pdl è di poco superiore al punto percentuale. Sono intatte le possibilità di essere nel 2013 il primo partito d'Italia».

C'è qualcosa dell'esperienza di Forza Italia che vorrebbe portare nel Pdl?

«Ovviamente l'entusiasmo di una stagione forse irripetibile. Ma tanto del lavoro di questi vent'anni si è sedimentato e oggi è rappresentato dalle fondazioni, dalle scuole di formazione e soprattutto da una classe dirigente che lavora nelle istituzioni locali e nazionali e che potenzialmente è la migliore d'Italia».

Quale messaggio vorrebbe inviare ai nostalgici?

«Se la nostalgia sono solo simboli e parole d'ordine di un tempo che non c'è più, si riduce al passato di un'illusione. Va bene l'orgoglio per la nostra storia ma vanno gettate le basi per una nuova stagione di vittorie. Berlusconi continua ad avere una capacità di visione unica, ma oggi è arrivato il momento di dimostrare di saper marciare sulle nostre gambe».

**Berlusconi
Impariamo
a marciare
sulle nostre
gambe**

**La Lega
Con loro solo
dove rischia
di vincere
la sinistra**



www.ecostampa.it





Abete spicca il volo e diventa ubiquo

■ Luigi Abete, presidente della Banca nazionale del lavoro, sabato scorso eradato da molti a pranzo a Ponza. Qualcuno racconta di un elicottero che l'avrebbe accompagnato sull'isola. Fatto sta, che nel tardo pomeriggio Abete di certo stava al Caffè delle Arti, intento nella lettura dei giornali e davanti a un caffè. Due sono le cose: o a pranzo al mare c'è andato un sosia o davvero il presidente ha fatto una volata.

Il cinguettare vano delle onorevoli Pd

■ La direzione del Pd, che doveva essere segreta, si è trasformata in un cinguettante bosco incantato. Nel *tweet, tweet*, si è distinta Paola Concia, tallonata da Marta Meo, da Anna Finocchiaro e da altre: tutte protese nel voler comunicare al prossimo, in tempo reale, il proprio imprescindibile pensiero. Vanità. Dal latino *vanitas* che, in italiano è sinonimo di vano, vuoto, inutile, inconsistente. Serve altro?

Spioni a stecchetto per colpa di Monti

■ Umberto Pizzi, fotografo e occhio indiscreto di Dago (spia) dice che il suo lavoro con il governo Monti è diventato sempre più difficile. Due le ragioni: dall'alto dell'emiciclo di Montecitorio ormai è impossibile riprendere una scollatura o una bella gamba in vista. Le ministre non seguono la moda e non si può dire che siano avvenenti. E, fuori della Camera, lagente ha paura a farsi riprendere: serietà, che noia.

Le signore azzurre amano la divisa blu

■ Michaela Biancofiore, deputata Pdl altoatesina (e di statura elevata) e Laura Ravetto, stesso partito, mamagra e minuta, hanno deciso che va di moda l'abito stile hostess. La prima pranzava con un'amica in un noto roof garden romano in sobrio tailleur blu, la seconda era al bar Ciampini, a pochi metri dal Parlamento, per un aperitivo serale con la stessa divisa.

romy.liuzzo@gmail.com

Palombelli e «Vivi» incontro top secret

■ Barbara Palombelli, opinionista e conduttrice di *28 minuti* su Radio Due, l'altro giorno in forma smagliante, parlava fitto fitto con una bella brunetta, in un noto bar del centro. Ignoto l'argomento. Anche un orecchio lungo non è riuscito a carpire i dettagli. Di certo si sa che la bella compagna di tavolino della giornalista si chiama Vivi e gestisce un negozio di moda e arredamento in via del Babuino.





di Angelo Panebianco

TONO SU TONO

IL PALAZZO DEI FUNZIONARI

Dietro l'idea dell'incompatibilità tra attività parlamentare e professionale c'è la visione di una società politicamente discutibile

Per tanto tempo Silvio Berlusconi ha offerto un cattivo spettacolo servendosi di avvocati-parlamentari che lo assistevano in tribunale e, contemporaneamente, intervenivano in Parlamento sui temi della giustizia. Molti antiberlusconiani ne hanno tratto la conclusione che occorrerebbe stabilire una rigida incompatibilità fra attività parlamentare e attività professionale. Sei un libero professionista? Allora, se ti fai eleggere in Parlamento, e per tutto il tempo in cui ci resti, non puoi esercitare la professione. Coloro che avanzano questa proposta sembrano ignorare la natura delle libere professioni. Se infatti si stabilisse l'incompatibilità il risultato sarebbe uno soltanto: un drastico cambiamento nella composizione professionale del Parlamento. Ben pochi liberi professionisti potrebbero accettare di farsi eleggere. In Parlamento resterebbero quasi esclusivamente i professionisti della politica e i dipendenti pubblici (che possono mettersi in aspettativa e conservare il posto). Un «medio» libero professionista non potrebbe permetterselo: il suo studio professionale andrebbe in malora. Perderebbe per strada i suoi clienti. Contrariamente a quanto alcuni credono, la maggioranza dei liberi professionisti (ivi compresi molti fra quelli che siedono in Parlamento)

non fa parte di grandi studi in grado di lavorare anche in loro assenza. Una volta eletti, e chiusa l'attività professionale, non avrebbero altra scelta che tentare di trasformarsi in politici di mestiere.

Qualcuno dirà: che male ci sarebbe se i liberi professionisti scomparissero dal Parlamento? Un gran male, secondo me. Gli interessi, già oggi iper-protetti e iper-rappresentati in politica, dei lavoratori dipendenti, soprattutto pubblici, diventerebbero ancora più forti. Il lavoro autonomo, con i suoi interessi e le sue esigenze, sarebbe sempre meno rappresentato e tutelato. Per colpire un male (l'avvocato che difende il cliente sia in tribunale che in Parlamento) se ne creerebbe uno ancora maggiore. Dietro l'idea della incompatibilità però non c'è solo il conflitto fra berlusconiani e antiberlusconiani. C'è, purtroppo, molto di più. C'è una ideologia che vede nel lavoro indipendente un disvalore (non è lì che si annida l'evasione fiscale?). C'è l'aspirazione a una società politicamente dominata da funzionari pubblici. Si tratta di una visione che a me pare incompatibile con le esigenze di una società libera e aperta. ←

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La maggior parte dei parlamentari sono avvocati

CUCURU IMAGOECONOMICA



di Michele Ainis

DIRITTO E ROVESCIO

MUTAZIONI ISTITUZIONALI

Ormai gli italiani detestano i partiti. Così tutti, dai vecchi leader alle authority alla Consulta, stanno cambiando pelle

L'altra sera mi telefona un giornalista inglese, alle prese con un servizio sull'alta velocità nella Val Susa. Voi italiani siete incomprensibili, dice: come si spiegano il consenso che riscuote il movimento No-Tav (al 44% nei sondaggi) e la popolarità del governo Monti (52%), che invece è favorevole alla Tav? Ci penso su un momento; in effetti ero rimasto anch'io sorpreso, mentre la protesta rimbalzava da Palermo a Milano. Poi ho una fulminazione. Semplice, rispondo: perché sia i No-Tav sia Monti nuotano fuori dal mare dei partiti. A torto o a ragione, ormai in Italia i cittadini li detestano, e dunque apprezzano ogni attore politico esterno alle segreterie politiche. A cominciare dal capo dello Stato, il cui grado di fiducia viaggia stabilmente sopra l'80%.

A loro volta, i partiti sanno d'essere diventati impopolari, e allora s'arrangiano, aspettando che passi la buriana. Qualcuno cambia nome (le facce no, quelle sono immarcescibili), qualcun altro progetta nuovi rassemblement, aggregazioni di terzi o quarti poli. Oppure medita di presentarsi alle elezioni come a un ballo in maschera, camuffandosi da lista civica. E intanto i vecchi leader s'industriano aprendo fondazioni: un modo di far politica senza la sigla ormai ingombrante del partito. Nell'area che un tempo avremmo definito di sinistra, ne

hanno battezzata una ciascuno D'Alema, Veltroni, Letta, Bassanini, Violante. Nell'area presidiata dalla (ex) destra campeggiano le fondazioni di Quagliariello, Fini, Tremonti, Alemanno, Brunetta, Scajola, Cicchitto, Lupi, Frattini, e chi più ne ha più ne metta.

Ma con questa mutazione antropologica non cambia pelle unicamente il sistema politico: anche le nostre istituzioni stanno diventando una creatura tutta nuova. Perché la democrazia, come la natura, obbedisce all'horror vacui: rifugge il vuoto, e perciò lo riempie con nuovi materiali. L'eclissi dei partiti ha svuotato l'autorità del Parlamento, che ne costituisce la dimora? E allora cresce il peso del governo, del Quirinale, della Consulta, del corpo giudiziario. Si rafforzano le authority, come mostrano le nuove competenze devolute all'Antitrust dal decreto «salva Italia». Infine alla democrazia rappresentativa comincia a subentrare la democrazia diretta: da qui il fresco successo dei referendum, da qui la pioggia d'iniziative legislative popolari che si rovescia tutti i giorni sul Palazzo. È un mondo nuovo, quello che si staglia all'orizzonte. Prepariamoci.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Proteste contro la politica

Italians

di Beppe Severgnini



Sette buoni motivi per cui ci evitano

Solo le belle segretarie, fino a qualche tempo fa, sollevavano lo stesso entusiasmo. Ora imprenditori, amministratori e politici italiani corteggiano gli investitori stranieri. Ne parlano costantemente, e molte delle misure in discussione hanno questo scopo: attirare capitali. Passione comprensibile, sforzo necessario: gli investimenti diretti nel nostro Paese (foreign direct investments, Fdi) nel 2011 sono crollati del 53%. Solo la Grecia, nell'Unione Europea, ha fatto peggio di noi. Il dato è preoccupante, e il fenomeno è apparentemente bizzarro. L'Italia resta una destinazione appetibile, e molti dirigenti stranieri d'azienda sarebbero felici di trasferirsi da noi, da ogni punto cardinale. Aggiungiamo che la qualità della manodopera è alta (in alcuni settori, strepitosa); l'assistenza sanitaria è garantita; l'istruzione pubblica è buona e gratuita, e non costringe alle capriole finanziarie e logistiche (come negli Usa, dove molti scelgono il lavoro e la residenza in relazione alle opportunità scolastiche dei figli). Perché, allora, gli stranieri non investono in Italia? Sono certo che avete letto dotte analisi in materia, con le quali non posso e non voglio competere. Ma dopo trent'anni di viaggi e soggiorni, credo di conoscere — se non altro per questioni anagrafiche e destinazioni geografiche — alcuni dei signori che decidono dove mettere i soldi. Non ho mai domandato «Perché non scegliete più spesso l'Italia?». Me lo dicevano loro. Breve elenco di altrui perplessità:

1) Temono un sistema dove molti non dicono le cose che fanno, e altrettanti non fanno le cose che dicono. Esiste un sospetto metodico di inaffidabilità, purtroppo. E si toglie di mezzo con i comportamenti, non con i piagnistei pseudopatriottici.

“
Un Paese bello, appetibile ma inaffidabile per gli investitori esteri

2) Temono (temevano?) un Paese dove gli arbitri, quando gli gira, fanno i giocatori. Non c'è dubbio che il governo Monti rappresenti un passo avanti. Ma i passi avanti non escludono i passi indietro (nel tango della politica).

3) Temono un sistema dove pochi hanno il potere di decidere, ma tanti hanno il potere di bloccare le decisioni.

4) Temono la difficoltà ad assumere, e la difficoltà a ridurre il personale (oh yes, signora Camusso).

5) Temono un sistema dove, per cambiare assicurazione, occorrono 36 firme (contro 4 in Germania). E non succede solo nelle assicurazioni.

6) Temono la nostra giustizia. Esigere un credito, ottenere uno sfratto, risolvere una controversia di lavoro: finché gli anni italiani non diventeranno mesi, alla larga.

7) Temono, infine, la nostra corruzione (siamo al 69° posto su 182 Paesi). Sia chiaro: nessuno è immune. La corruzione nel 2012 costerà 250 miliardi perfino all'economia tedesca (studio dell'economista Friedrich Schneider, Università di Linz, basato sull'indice di Transparency International e sul valore delle produzioni tedesche). Per non parlare di Russia, Cina, India e Brasile — i citatissimi Bric — dove la corruzione è endemica; ma il costo del lavoro è basso. Solo in Italia abbiamo un costo del lavoro da primo mondo e una corruzione da secondo (talvolta terzo) mondo.

Vogliamo dargli torto? O vogliamo cambiare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lettera

«Dobbiamo trovare la forza per lottare insieme anche se sembra che al Governo vivano su un altro pianeta»

Ecco la lettera scritta da Laura Tamiozzo all'amica-collega lo scorso 22 gennaio e resa pubblica solo ieri

Cara Flavia,

mi chiamo Laura Tamiozzo e sono la figlia di un imprenditore edile della provincia di Vicenza il quale ha preso la stessa decisione di tuo padre; il 31/12/2011 mio papà si è impiccato nel capannone della nostra azienda (...).

Mio padre ha sempre vissuto per l'azienda, è sempre stato il suo valore più grande. Si sentiva responsabile nei confronti dei suoi dipendenti e delle loro famiglie, loro dovevano sempre percepire lo stipendio, era la loro certezza e questa certezza non doveva mai venire meno.

Da quando è iniziata questa crisi «mondiale» il papà non è stato più lo stesso. Il modo di lavorare è cambiato, ci siamo trovati di fronte, sempre più spesso, a persone che, dopo aver commissionato i lavori, non hanno più provveduto a pagare i conti, chi per un motivo, chi per un altro. La moda degli ultimi tempi è quella di «contestare» qualsiasi cosa per avere la scusa di non pagare più gli Stati di Avanzamento Lavori. E così, dopo aver portato avanti il cantiere, pagato i dipendenti e i fornitori ci si trova che i soldi non arrivano. Poi ti trovi davanti a certa gente che si fa gli auto-sconti, anche di € 60.000,00 al colpo e se accetti bene, altrimenti non vedi nulla (...).

Mio padre è morto per amore, per amore della sua azienda e specialmente nei confronti dei suoi dipendenti; viveva con il terrore di tradirli, di non essere in grado di pagare loro gli stipendi. Questo pensiero lo logorava, finché non ha più retto (...).

Mi fa rabbia guardare la televisione, ora non si parla che della nave che è affondata, pare non ci siano altri argomenti; sembra che al Governo vivano su un altro pianeta, la Manovra Monti non sarà di certo quella che solleva il paese, la gente è già affossata, aumentano le tasse e per le imprese non c'è alcun aiuto concreto. I consumi sono fermi perché la gente non ha più soldi, le aziende saltano in continuazione, le persone sono senza lavoro, gli stipendi non bastano per arrivare a fine mese. Le banche non prestano più soldi alle aziende, sembrano quasi che il loro scopo sia quello di farti chiudere i battenti. Chissà perché (...).

Ho letto un articolo, una tua intervista, in cui dichiarai che avete scritto una lettera a Monti ma non avete avuto alcun riscontro. Che male che fa sentire questo! Purtroppo mi viene da dire: «siamo soli». Stiamo lottando contro i mulini a vento, nessuno ci da retta, a nessuno interessa di noi. Ma noi Flavia ci dobbiamo fare forza, dobbiamo lottare per questo.

Forza Flavia. Un forte abbraccio a te e a tutta la tua famiglia.

Con affetto.

Laura Tamiozzo

